POTERE OPERAIO

numero 14 | anno II - 1970 | 7-14 marzo | esce il sabato | sped. abb. post. gr. II 70% | la copia l. 100

L'incontro tra riformismo del capitale e riformismo comunista vuol dare uno sbocco istituzionale all'autunno delle lotte, punta a una "gestione socialista" dello sviluppo e della ristrutturazione

Unità politica della classe operaia per l'offensiva di massa contro il progetto riformista

DI FRONTE a 6.000 delegati di oltre 2.000 fabbriche, un operaio della Aerosicula di Palermo ha iniziato il suo intervento dicendo che in Sicilia **« l'autunno caldo è cominciato con qualche anno di anticipo rispetto a quello nazionale ».**

L'autunno anticipato della Sicilia è in realtà contemporaneo delle grandi lotte operaie del nord, guidate dalle esperienze della Pirelli, della FIAT, di Porto Marghera, lotte durante le quali la classe operaia italiana ha conquistato un tale grado di omogeneità politica da **rendere impossibile — oggi —** l'operazione del quadripartito, costruita sulle bombe e sulla campagna repressiva antioperaia, ha conquistato una tale forza da impedire i processi di stabilizzazione politica, da rendere « ingovernabile il paese ».

Ma non solo: la continuità delle lotte operaie in questi ultimi due anni, la loro dilatazione offensiva dalla fabbrica, alla società, allo Stato, il salto di unità politica di classe che hanno determinato, le esigenze di organizzazione che hanno imposto, tutto questo permette ora di ricostruire l'intero processo delle lotte, e di coglierne il significato politico, a partire da qualsiasi punto di classe: non solo dai punti avanzati della FIAT, della Pirelli, di Porto Marghera, ma anche dalle zone definite arretrate — dove per arretratezza si intende che cadono al di fuori della logica e del progetto della Fabbrica Industrie del Nord.

L'unità più salda della classe operaia, che oggi si impone come obiettivo politico per la sua organizzazione, ha definitivamente liquidato la falsa contrapposizione sviluppo-sottosviluppo, mentre l'uso capitalistico della mobilità e della disoccupazione continuamente fa crescere e potenzia questa coscienza politica unitaria: in questa situazione, il senso politico delle lotte è tale, che il capitale — sconfitto in fabbrica — deve essere sconfitto su tutta la sua estensione sociale, in tutti i suoi centri di potere istituzionale.

In una parola: deve essere affrontato e battuto come capitale sociale complessivo. Solo all'interno di questa lotta possono essere fatti saltare sviluppo e sottosviluppo, ricatto della occupazione e sfruttamento alla catena, schiavitù del salario e terrorismo della indigenza, repressione e inflazione capitalistiche.

Quali sono — rispetto a queste esigenze — le risposte che gli operai comunisti presenti al V Congresso del Palalido hanno sentito da Berlinguer?

Hanno sentito un tentativo di conciliazione tra radicalità politica della lotta operaia e continuità storica del partito togliattiano. La qual cosa vuol dire una proposta di conciliazione di due ordini di problemi che le lotte autonome operaie dell'anno scorso hanno posto, al contrario, in termini di antitesi esplosiva: il nuovo rapporto tra classe e organizzazione politica da un lato, e quello tra organizzazione e Stato, dall'altro. Su questi problemi Berlinguer ha giocato le sue carte di illusionismo — ben introdotto, per altro, da Di Giulio.

Nella sua relazione introduttiva, Di Giulio ha indicato la prossima scadenza delle lotte di massa nelle elezioni regionali che dovrebbero tenersi in primavera, con gli obiettivi della « democrazia » e delle riforme. Questa scadenza deve essere preparata e sostenuta da scioperi e manifestazioni di massa, che devono mobilitare tutti i lavoratori, come avvenne per l'autunno dei contratti. Qui però bisogna ridistribuirsi le mansioni. Nell'altissima tensione delle lotte autonome l'esigenza politica degli operai è dilagata dappertutto, coinvolgendo il sindacato in compiti politici che non gli erano abituali, e provocando nel partito una nuova attenzione verso la fabbrica.

Ora si tratta di dare una sistemazione teorico-pratica a tutto questo. Nell'autunno si sono ottenuti i diritti in fabbrica — democrazia diretta —; ora si tratta di realizzare le riforme nella società e di trasformare « le conquiste sociali in conquiste legislative » — democrazia politica —.

Il gioco è fatto: **la lotta interamente politica sostenuta dagli operai dell'autunno dei contratti è ridotta a una mera vertenza sindacale, mentre la sua estensione sociale, come scontro di tutti i lavoratori con il capitale sociale complessivo, con lo Stato, come scontro per il potere, viene stravolta nella prospettiva delle riforme.** Con questa duplice castrazione, vengono ristabiliti i termini « corretti » di sindacato e partito, sistemate storicamente le lotte operaie, e tracciate le prospettive del futuro salto in avanti che deve essere realizzato. Che in realtà si riduce ad essere « almeno un primo passo a sinistra » — sono parole di Berlinguer non applaudite dai 6.000 delegati operai — per il governo che si prepara.

Ecco, tutte le formidabili lotte operaie di questi due ultimi anni, il gran parlare che Berlinguer fa dei nuovi organismi di democrazia di base conquistati dagli operai nelle lotte ecc. ecc., devono essere posti al servizio della politica che il vice-segretario enuncia nella richiesta di: « almeno un passo in avanti a sinistra ». Che significa allora l'unità sindacale in vista « dell'unità organica » della classe operaia? Non sicuramente un nuovo salto nell'organizzazione politica degli operai in lotta contro il capitale, ma al contrario la costruzione organica di uno strumento di controllo che non intralci il rapporto riformistico tra l'organizzazione politica e lo Stato della programmazione democratica.

Se ne è accorto anche Scheda — quasi ignorato da Berlinguer nella relazione conclusiva e convenientemente ridimensionato da « l'Unità » — il quale contesta la sistemazione teorica che Di Giulio dà dell'unità sindacale secondo la quale « La vita democratica del sindacato non deve in nessun modo essere organizzata sulla base di contrapposizioni derivanti dalle diverse idee e posizioni politiche... ma deve al contrario avvenire su problemi propri del sindacato... Per questo noi siamo contro la organizzazione di correnti nei sindacati ». Scheda fa osservare che è difficile per un militante comunista, di classe, sentirsi un « rappresentante di corrente » all'interno di un'organizzazione che dovrebbe rappresentare la classe operaia stessa.

Quello che gli operai d'Italia — gli operai « leninisti » dell'autunno dei contratti — potrebbero chiedere agli oratori comunisti, è un chiarimento sul rapporto che a loro avviso passa tra queste grandi manovre per le riforme e la « programmazione democratica », l'esigenza dell'unità e dell'organizzazione politica degli operai in lotta contro il capitale.

Come mai — di fronte a 6.000 operai delegati di oltre 2.000 fabbriche — non si è parlato delle 36 ore subito, dell'abolizione delle categorie subito, degli obiettivi che essi sollevano ogni giorno in fabbrica e fuori dalla fabbrica, degli obiettivi politici che usano come un maglio contro il padrone collettivo, rovesciando addosso allo stato-capitale il formidabile strumento comunista dell'organizzazione dei loro interessi?

TORINO-FIAT

Restano vecchi conti da saldare

VENERDI' 27 febbraio, ore 18: quattromilaseicento operai vengono sospesi alla Fiat Mirafiori di Torino a causa dello sciopero dei reparti « antirombo » e « acqualite » dell'officina 54. Sebbene su scala ridotta, Agnelli colpisce come a settembre, rovesciando addosso a molti operai le conseguenze di pochi.

A settembre questo fu il segnale di partenza per il grande scontro contrattuale di autunno.

La situazione politica generale per un verso presenta alcune analogie con quella di allora, per altri aspetti è molto diversa.

Ci troviamo innanzitutto — come a settembre — in un clima di tensione che cresce e che si avvia verso un nuovo scontro di massa — non sull'istituzione contrattuale ma direttamente sul piano politico governativo, sul piano statale. Conclusi dai sindacati i contratti, il PCI vuole oggi concludere la sua lunga rincorsa verso una nuova maggioranza. Non si parla di orario e salario, oggi si parla di riforme. Ma le cose stanno davvero così per gli operai? Guardiamo al tipo di richieste portate avanti dai reparti « antirombo » e « acqualite »: sono le stesse che hanno costituito il motore delle grandi lotte autonome di maggio-giugno persino le officine sono le stesse. Seconda categoria, aumenti sulla paga base. Che significa questo? Per intanto vuol dire che gli operai non considerano gli obiettivi di maggio-giugno come acquisiti, significa cioè che contratti e tutte le loro implicazioni non hanno concluso dal punto di vista operaio un bel nulla. Il discorso iniziato allora, oggi viene testardamente ripreso. Le lotte di autunno erano state una grande occasione di massificazione, ma oggi rispuntano le avanguardie di massa di maggio-giugno. Con queste dovranno fare i conti i prossimi governi.

Dalle vertenze sull'orario, a gennaio, la linea di lotta operaia tende a spostarsi sempre più sul salario. Sioperi alla 54 di Mirafiori ed al servizio trasporti delle Ferriere per il passaggio di categoria, mentre a Rivalta c'è ancora la risposta operaia al taglio dei tempi. Riprendono piede i vecchi temi di lotta ma l'elemento unificante è ancora l'attacco alla struttura del salario — come alla Sit Siemens di Milano.

Il PCI dice che l'attacco operaio passa dalle rivendicazioni sindacali alla lotta politica per le riforme, noi diciamo che si sta passando dalla rottura del rapporto tra salario e produttività alla rottura del rapporto capitalistico tra valore-lavoro e reddito, tra lavoro e reddito.

I reparti « antirombo » e « acqualite » sono particolarmente dannosi per la salute e tuttavia non è stato chiesto un aumento sulla paga di posto — proprio per non legarsi, più di quanto già il padrone ti leghi, a quel posto maledetto, proprio perché la condizione quasi generale dell'operaio Fiat è quella di essere sottoposto a ogni tipo di trasferimento e su questa mobilità il padrone gioca per farti ballare sulla qualifica, le paghe di posto — gioca sul rapporto, cioè, tra salario e mansione. Guadagnandoci sempre, naturalmente. Seconda categoria per tutti, abolizione delle categorie, erano le parole d'ordine di maggio-giugno, per aggredire l'uso padronale della mobilità.

A fronte della ripresa dei vecchi

segue a pagina 2

PCI in fabbrica: sconfitta politica operaia

LA PRIMA « assemblea nazionale dei comunisti delle grandi fabbriche » si tenne a Milano nel novembre-dicembre '57. Era il tentativo di ripristinare — specialmente nelle fabbriche, là dove era più pregiudicato — un rapporto del partito con la classe. Dietro c'era il crollo della FIOM alla FIAT nel '55; c'era l'VIII Congresso, che aveva registrato la gravità della crisi nel rapporto, fin dall'inizio ambiguo, e in seguito sempre più precario tra classe operaia e « partito nuovo » togliattiano; c'era l'VIII Congresso, con la consapevolezza della vastità di tale crisi, che alla FIAT si presentava nella sua espressione più clamorosa; dietro c'era il rifiuto da parte della classe operaia nel suo complesso di un organismo ad essa sempre più estraneo, cioè sempre meno utilizzabile almeno come strumento di organizzazione della lotta, quale era stato per la classe fino al '53 e in particolare dal '43 al '48. Poi il lungo purgatorio, dentro il quale la classe operaia andava sperimentando per suo conto le prime forme organizzative della propria autonomia, fino alla primavera dell'inizio degli anni '60, fino alla rivelazione di Piazza Statuto. Oltre il '64 l'ipotesi di una nuova saldatura tattica tra classe e partito, sulla base della parola d'ordine del partito in fabbrica, era parsa praticabile come ipotesi di un nuovo uso rivoluzionario del partito storico; oggi non più.

Oggi l'unità e la maturità politica cresciuta a livello di classe dal '68 in poi impone di dire di no e denunciare come opportunista ogni riproposizione di quell'ipotesi da qualunque parte essa venga, dalle centrali di partito o dalle frange neo-ordinoviste che si vanno coagulando intorno all'iniziativa del Manifesto.

Oggi il P.C.I. può rientrare in fabbrica soltanto sulla base di una sconfitta politica operaia, soltanto sulla base di un'acquiescienza da parte della classe alla prospettiva della lotta per le riforme, alla prospettiva della lotta nell'interesse generale della società, cioè dell'incontro più organico tra riformismo capitalistico e riformismo del movimento operaio. Il discorso pronunciato domenica da Berlinguer al Palalido non lascia adito, non può lasciarlo, a dubbi, a tentennamenti. Il disegno della repubblica fondata sul lavoro, sul lavoro operaio, sullo sfruttamento più razionale e democratico del lavoro operaio, ha trovato in quel discorso la sua espressione più avanzata, il suo più netto significato di classe, un significato tutto antioperaio. Ma è già un discorso da epigono. La lotta contro il lavoro la classe operaia l'ha posta a livello internazionale all'ordine del giorno, insieme a una precisa richiesta di organizzazione, di direzione politica, di partito. In Italia con particolare urgenza e drammaticità. A questo bisogno Potere Operaio intende dare la risposta adeguata, quella che vede la costruzione dell'organizzazione rivoluzionaria tutta al di fuori dei canali del partito revisionista, come resa di conti col partito revisionista e la sua ideologia antioperaia, in tutte le sue articolazioni, dalle più trite alle più moderne, quelle più funzionali al recupero della classe operaia dentro un progetto di partecipazione, che può anche passare attraverso brevi momenti di scontro, anche duro, con l'attuale assetto istituzionale.

A chi abbia presente cosa è venuto crescendo a livello internazionale sul terreno della lotta di classe in questi anni, quali miti e ideologie la lotta abbia bruciato, una cosa appare chiarissima, al di là delle apparenze: il discorso minoritario, la linea minoritaria, è stata fatta passare proprio all'interno dell'assemblea nazionale del Palalido di Milano. La volontà leninista di essere maggioranza, di essere forza di classe, è oggi nella teoria e nella prassi di chi là non c'era, di chi là dentro, ad applaudire o ripetere mormorazioni trotzkjste, di vecchio o nuovo tipo, non si è trovato.

Compagni,

PORTIAMO fino in fondo la discussione: come e intorno a che cosa organizzarsi?
Questo numero di POTERE OPERAIO riprende il tema: obiettivi - scadenze - organizzazione.

IL CAPITALE è uscito dalle lotte operaie d'autunno con la consapevolezza che solo un livello più alto di organizzazione gli permetterà di riprendere il controllo complessivo della classe operaia, del ciclo produttivo, della società.

All'inizio di un nuovo ciclo, incalzato dalla lotta operaia, il capitale vuole, deve riorganizzarsi: questo significa rendere più stretto, più unitario, più saldo il rapporto fra singoli padroni e stato, fra totalità dei padroni e volontà politica di dominio sulla società.

Ai padroni interessa riprendere il controllo complessivo della macchina sociale, piegare completamente lo stato a questo compito, essere ancora e per il lungo periodo serviti da un omogeneo progetto statale di dominio sulla società.

Esempi di ristrutturazione

Riorganizzarsi, per il capitale, significa crisi: significa determinare un salto complessivo che valga a determinare una ristrutturazione completa nei rapporti di forza fra le classi in lotta.

Sviluppo e crisi non sono per il capitale elementi contraddittori ma forme complementari ed omogenee per imporre il dominio capitalistico sulla società.

Oggi, in particolare, lo sviluppo capitalistico — intralciato e bloccato da una lotta operaia senza precedenti — vuole come proprio complemento la crisi, un momento cioè di ripiegamento congiunturale e di concentrazione che permetta di battere la lotta, di rilanciare lo sviluppo entro dimensioni più sicure. Questa è la riorganizzazione del capitale oggi: uso della crisi dentro lo sviluppo, per il riformismo, per il dominio di tutta la società.

Certo, sarà difficile che il peso della crisi e della riorganizzazione capitalistica si rovesci subito, direttamente sugli operai di fabbrica. Questi posseggono saldamente i mezzi per rispondere, qualora questo avvenga: l'autonomia operaia non ha ancora fatto un solo passo indietro. Ma questo è il fine del capitale, a questo obiettivo muove l'intera operazione manovrata che sta mettendo in atto: **battere l'autonomia operaia attraverso l'isolamento della fabbrica dalla società, attraverso la frantumazione del movimento di massa, attraverso la preparazione sociale di una nuova gabbia di contenimento.** Poi, attacco diretto alla classe, partendo dalle zone dove più debole, meno armata è l'autonomia e la capacità di resistere. Di nuovo, come durante la lotta contrattuale, la **tecnica del carciofo**: scarnificare lentamente fino a battere il nucleo di resistenza più forte ma questa volta la operazione vuole inglobare la società intera: scarnificarla, elemento dopo elemento, fino a isolare e a battere gli operai di fabbrica.

I padroni hanno già cominciato. Facciamo solo qualche esempio.

Contro la scuola: le lotte

Gli studenti. Tutte le ultime operazioni governative padronali sono state intese ad un solo scopo: staccare la lotta studentesca da un impatto generale, complessivo sulla macchina statuale. La riforma della scuola non è più cosa che interessi lo stato, interessa d'ora in avanti solo gli studenti e la loro controparte: il corpo insegnante. La libertà più completa viene concessa perché, godendone, il movimento si ritagli da ogni possibilità di unificare la propria lotta a quella del movimento complessivo.

Un altro esempio: i **tecnici.** In questo caso l'intervento non è tanto volto ad isolare quanto a reintegrare, a privilegiare, ad incorporare direttamente il tecnico nella struttura della produzione e del controllo. Non sono ancora finite le richieste degli « aumenti uguali per tutti », della « parità normativa », e già è tutto un proporre da parte dei padroni di nuovi livelli di qualificazione e di salario per i tecnici, già per questo aspetto i prezzi sul mercato del lavoro si sono messi a salire. Ma questo non è che l'inizio. La maggiore opportunità capitalistica di catturare i tecnici sta nel nuovo meccanismo di selezione che la stessa libertà della scuola (la libertà della qualificazione all'interno della scuola) impone.

segue a pagina 2

seguito da pagina 1

Questi sono solo due esempi, e si potrebbero moltiplicare. Ma **il progetto del padrone mira alla sostanza: all'isolamento della classe operaia.**

Valore del lavoro e mobilità operaia in Europa

Qui la crisi come condizione essenziale dello sviluppo farà sentire il suo peso più feroce. A partire da dove la classe operaia è più debole, da dove la classe operaia è più esposta. Ora, il progetto di concentrazione ulteriore e di salto tecnologico che è già implicito nella ristrutturazione dei costi del lavoro che i contratti hanno imposto, avrà alcune conseguenze immediate: sull'occupazione, e, prima di tutto, sull'occupazione dove la classe operaia è più debole, perché solo transitoriamente assorbita nel ciclo produttivo, perché dotata di alta mobilità fra zone di sviluppo e zone di sottosviluppo. **Il Sud diviene la zona privilegiata dove il primo attacco capitalistico diretto contro l'autonomia degli operai può svilupparsi:** la creazione di una nuova pesante sacca di disoccupazione, il blocco dell'emigrazione dovrebbe diventare nel breve periodo una formidabile arma capitalistica, una base da cui risalire all'ultimo definitivo attacco contro l'autonomia della classe operaia più forte, più consolidata, più organizzata.

Ecco dunque che cos'è la riorganizzazione capitalistica, ecco che cosa vuol dire « restaurazione dell'autorità dello stato »: la garanzia che un processo di isolamento e di sconfitta della classe operaia possa essere messo in moto, complessivamente, garantendo le nuove dimensioni dello sviluppo capitalistico attraverso il più pesante e spregiudicato uso della crisi.

Restano vecchi conti da saldare

Compagni, l'autonomia delle lotte operaie non ha fatto un solo passo indietro.

Ma tutto ciò non è più sufficiente. Abbiamo colpito il padrone con l'estensione e la generalizzazione della lotta, ora il padrone vuole colpirci con l'intensità della sua risposta. Il padrone si riorganizza per schiacciare complessivamente la lotta sociale di classe: dobbiamo mettere in atto, fino in fondo, un processo di organizzazione operaia che sappia rispondere momento per momento, punto per punto. La riorganizzazione padronale può spaventarci solo se non abbiamo presente, con la complessità del quadro d'attacco che il padrone sta portando, **l'urgenza e la possibilità di sviluppare un processo di risposta organizzata operaia.**

Risposta organizzata: ciò significa che come il padrone separa, dobbiamo unificare; dove il padrone isola, dobbiamo massificare.

Risposta organizzata: ciò significa che una volontà politica operaia unitaria deve ricomporre in un attacco di massa le molte risposte che il capitale provocherà separatamente. Significa che la risposta operaia deve raggiungere la stessa intensità dell'attacco capitalistico.

Risposta organizzata: ciò significa che dobbiamo opporre, **nella società**, al progetto padronale di isolamento della classe operaia un rinnovato progetto di isolamento del capitale.

Già a partire dalle settimane immediatamente successive alla firma dei contratti, un movimento di lotte si è riaperto all'interno delle fabbriche: di nuovo tutti i momenti della condizione operaia sono stati messi in discussione. E ciò è stato importante: come verifica dell'altissimo livello dell'autonomia operaia, come condizione di generale precarietà dello sviluppo. Ma tutto ciò non è, non sarà più sufficiente. Il padrone può sopportare il peso di questa rinnovata conflittualità, finché la sua risposta organizzata sull'intero livello sociale non sia maturata.

La tregua « socialista »

Il sindacato accetta questa conflittualità e la gestisce come forma della tregua, come contrattazione articolata; il partito si dispone a usarla per spostare pesantemente l'impatto dell'autonomia operaia verso un esito istituzionale — la sconfitta del quadripartito, le riforme, l'attuazione di fórme di partecipazione « socialista » allo sviluppo. **La ripresa della lotta operaia deve muoversi all'unisono con un'iniziativa che ricostruisca continuamente occasioni di generalizzazione e di massificazione dello scontro nella società.**

Gli studenti vanno strappati all'isolamento che il piano del capitale vuole per loro, **la consapevolezza della costruzione del ghetto universitario va rovesciata in lotta diretta contro i meccanismi padronali di selezione. Con ciò la battaglia degli studenti diviene la medesima di quella dei tecnici: entrambi debbono concentrare la loro forza unita per colpire i meccanismi di selezione e di partecipazione direttamente in fabbrica.** A livello operaio questo problema va ripreso e riproposto con estrema chiarezza: la lotta contro la condizione operaia deve saper raccogliere, rastrellare verso di sé, in sé, la contestazione del comando capitalistico sulla produzione come tale.

Cominciamo a preparare una scadenza generale di lotta politica operaia

Ma il punto centrale della riorganizzazione dell'intervento operaio in questa prossima fase che il capitale vuole di attacco all'autonomia, sarà soprattutto incentrata sulla **ricostruzione soggettiva di un piano di lotte che unisca in uno stesso progetto di attacco gli operai delle grandi fabbriche del Nord**, dove il livello dell'autonomia è altissimo e per ora inattaccabile, **e gli operai del Sud** che saranno soggetti per primi all'attacco capitalistico.

Da un punto di vista organizzativo ciò significa molte cose: in primo luogo assicurare un flusso continuo di informazioni dal Sud al Nord, e cioè rovesciare alcuni dei meccanismi costanti dell'autonomia (che vogliono le avanguardie di massa spontaneamente alla guida) in meccanismi coscienti dell'organizzazione (che vogliono le avanguardie di massa consapevolmente all'avanguardia di tutta la classe operai). **Compagni, rompere oggi l'uso capitalistico del sottosviluppo nel Sud significa porre le condizioni della rottura dell'uso capitalistico della crisi nel Nord. Questo compito non può assumerselo che l'organizzazione! Questo passaggio sarà la prima prova di un nuovo livello di organizzazione della classe operaia italiana!**

Intervento politico nel Sud

Studenti, tecnici, operai del Sud: se riusciremo a far confluire organizzativamente e in forma massificata queste forze attorno alla lotta delle grandi avanguardie di massa del Nord, riusciremo a trasformare la nuova fase di generalizzazione di lotte operaie in **un grande maggio dell'organizzazione nuova della classe operaia.**

Il capitale già prepara il suo maggio: vuole arrivarvi capace di battere l'autonomia operaia nelle zone avanzate, vuole arrivarvi dopo aver isolato le avanguardie di massa delle classe operaia dalla lotta degli studenti, dopo aver fatto passare modelli di integrazione dei tecnici, dopo aver creato nel Sud nuove disperate sacche di forza lavoro non occupata.

Noi dovremo contrapporre a questo disegno la lotta degli studenti al più alto livello, tutta organizzata contro la fabbrica direttamente, tutta pronta a unificarsi con grandi settori tecnici. Dovremo contrapporre a questo disegno un lavoro continuo di organizzazione di nuclei operai di resistenza nel sud, dopo aver lanciato una grande campagna per la riunificazione complessiva degli obiettivi di lotta in tutto il paese.

Gli obiettivi politici di massa

Eccoci così al punto: **gli obiettivi.** L'organizzazione non è solamente un momento di lotta comune, l'organizzazione è soprattutto un momento di lotta comune attorno agli stessi obiettivi. L'organizzazione è la capacità complessiva di creare obiettivi comuni, di imporli a tutta la classe e a tutta la società, di interpretare attraverso gli obiettivi comuni il grado reale di riunificazione della classe, — ed anche quello di limitarsi con esasperata volontà agli obiettivi. L'organizzazione è il lavoro continuo, di tutti i giorni, fuori da ogni dilettantismo e da ogni impazienza, lavoro di costruzione, disciplina di militanza, dedizione totale all'interesse operaio. E tutto ciò attorno agli obiettivi.

Certo, gli obiettivi non possiamo crearli con una decisione cervellotica, di gruppetto: la discussione più generale è perciò fin d'ora aperta attorno alla precisazione, alla determinazione sicura di obiettivi rigidi di lotta e di organizzazione per la prossima fase.

Ma fin d'ora possiamo dire una cosa: **l'obiettivo deve avere la caratteristica del Salario Politico, del salario sganciato dalla produttività, sganciato dal fatto che un operaio lavori o sia disoccupato, sganciato dal fatto che l'operaio sia ancora in formazione nella scuola o sia fuori dalla scuola ad aspettare lavoro o sia al lavoro, sganciato dal luogo che il padrone ha assegnato all'operaio nel ciclo produttivo. Salario politico significa la misura della forza operaia unificata contro il padrone intero unificato.**

E' tempo, compagni, di presentare col massimo della forza e della volontà di lotta questo obiettivo: l'organizzazione che vogliamo, l'organizzazione di tutti quelli che non vogliono più padroni, sofferenze e sfruttamento, non può nascere che attorno a questo formidabile, definitivo **strumento-obiettivo comunista.**

Il programma strategico del capitale è la divisione ad ogni costo della formidabile unità politica della classe operaia. Rilanciamo l'obiettivo dell'unità di classe imponendola già nel carattere degli obiettivi.

Il **salario uguale per tutti deve** essere l'imposizione di un terreno antagonistico al ventaglio di iniziative che il capitale prepara per dividere la classe operaia.

Compagni, contro il valore del lavoro, richiesta politica di reddito uguale per tutti: contro qualsiasi ipotesi di « riqualificazione socialista » della forza-lavoro, contro l'ideologia socialista del merito come supporto all'introduzione del mansionario, gli obiettivi devono esprimere fino in fondo il contenuto dell'**unità politica di classe operaia come obiettivo dell'organizzazione.** Dobbiamo dunque cominciare l'opera di discussione e di propaganda attorno all'obiettivo della nuova fase: le sue articolazioni diventeranno presto infinite, com'è infinitamente ricca la capacità operaia di contestare in ogni momento l'intero complesso dell'organizzazione capitalistica del lavoro e del non lavoro.

Ma per cominciare questa discussione dobbiamo già **modificare lo stesso tipo di quadro politico** che da queste ultime lotte è uscito: esaltando insieme linea di massa, e carattere soggettivo, « esterno », organizzato, dell'iniziativa politica, come capacità di imporre al movimento generale la continuità strategica dell'organizzazione rivoluzionaria.

seguito da pagina 1

TORINO-FIAT

Restano vecchi conti da saldare

obiettivi operai, ritornano anche le vecchie polemiche sulla lotta contro i ritmi e sulla funzione del delegato. Già a maggio si era detto che la unica funzione del delegato poteva semmai essere quella di portatore degli obiettivi operai e che perciò gran parte dei discorsi sulla sua funzione o caratterizzazione erano sterili se prima non si fissava il punto di riferimento, e cioè gli obiettivi. Oggi le cose stanno più o meno allo stesso punto, da una parte la direzione cerca di scaricare sul delegato la funzione di controllo delle variazioni di produttività del lavoro — in riferimento ai ritmi e agli organici — perché quando invece decide di ricorrere al vecchio controllo diretto e autoritario sul lavoro le succede come alla Ricambi, dove gli operai hanno cacciato i cronometristi (nominando, tra l'altro, sul momento, un altro delegato al posto di quello esistente).

D'altro canto il sindacato oggi usa l'organizzazione dei delegati anche per operazioni più direttamente politiche.

Subito dopo le sospensioni ha convocato il consiglio dei delegati e ha deciso una manifestazione contro la repressione assieme agli studenti medi. L'unità tra sindacato e movimento studentesco sui temi di lotta più arretrati si serve oggi anche dell'organizzazione dei delegati. Di fronte alle sospensioni, invece di rilanciare la lotta di massa sugli obiettivi rilanciati dai reparti della 54, misurandosi cioè col padrone sullo stesso terreno sul quale sfida gli operai, si opera in maniera che perlomeno serve ad « aggirare », a « eludere » gli obiettivi operai, a mistificarli sotto varie tematiche politiche, come quella delle riforme. E in effetti il discorso del PCI sulla defiscalizzazione dei salari trova notevole presa a livello operaio.

Così — secondo il PCI — il discorso degli interessi materiali o dei miglioramenti salariali passa dal terreno sindacale a quello politico. E allora vediamo più da vicino i problemi politici del momento.

Agnelli non a caso ha provocato adesso. Oltre che sulle linee della « sua » fabbrica, Agnelli tiene d'occhio quanto avviene a Roma, dove i quattro partiti non riescono a formare un governo. Agnelli vuole un governo forte ma non vuole per questo un governo di destra. Vuole un governo e un tipo di stato che gli consentano di compiere il grande salto di ristrutturazione della Fiat (decentramento e investimenti in zone nuove e settori nuovi) in un clima di regolamentazione pacifica dei conflitti, in un clima senza sorprese.

Vuole uno stato che sappia riacquistare « la fiducia dei lavoratori » e quindi seriamente riformista, democratico sul piano delle libertà del cittadino, complice sul piano dello sfruttamento in fabbrica, o, meglio, sul piano dello sviluppo della produttività media del sistema.

E i nuovi balzi nello sviluppo capitalistico hanno come condizione una sconfitta politica della classe operaia, ottenuta sia con la repressione massiccia, diretta, statale oppure con la carota delle riforme. Probabilmente i rapporti di forza in Italia gli consigliano la seconda strada. Benché Washington abbia detto di volere il centro-sinistra vecchio, può darsi che Agnelli conoscendo meglio la situazione italiana, si convinca che la strada è un'altra. Questo è il primo dato della situazione. A fronte di ciò c'è il fatto incontestabile e politicamente importante che il PCI spinge risolutamente verso una mobilitazione popolare.

In questo gioco delle parti la classe operaia deve assolutamente svolgere una funzione da protagonista unendosi attorno ai livelli di massa più avanzati. Malgrado la confusione dei discorsi politici, testardamente gli operai Fiati ripropongono gli obiettivi autonomi: Donat Cattin, i contratti, Trentin, le riforme, la repressione, passano sopra la testa degli sfruttati alle linee di montaggio...

A questo punto a Torino come in tutta Italia, il problema del salto dell'autonomia operaia all'organizzazione politica di classe capace di rovesciare l'odio degli operai contro tutta intera la società del capitale e i suoi piccoli servi, si impone con urgenza. A tutti i militanti rivoluzionari sta oggi davanti un compito preciso: impedire che l'incontro nella sua forma più dispiegata tra riformismo capitalistico e riformismo del movimento operaio si realizzi sulla base di una sconfitta di classe, fare che questo incontro che sembra profilarsi come sempre più prossimo segni un punto di svolta.

Intervento politico nel Sud

DOMENICA 1° marzo si è riunito a Napoli — per la terza volta — il collettivo sud, con la presenza di compagni di varie sedi meridionali. Erano presenti anche i compagni del comitato di Porto Torres, i quali hanno trovato interessante l'iniziativa del collettivo sud ed accettano di collaborare nella ricerca di un comune terreno di intervento e di iniziativa politica nel meridione.

Abbiamo già detto quali sono le ragioni per cui allarghiamo il nostro intervento in queste zone, che in passato hanno funzionato come terreno di assorbimento e di accerchiamento delle punte più avanzate dell'autonomia di classe: oggi questa possibilità viene sempre meno alle iniziative capitalistiche. I livelli di omogeneizzazione della classe operaia sono tali da non consentire più ai padroni la rottura del processo di organizzazione degli operai attraverso l'uso programmato del sottosviluppo in funzione dello sviluppo.

E' vero — invece — che è possibile oggi rovesciare contro il capitale quegli stessi strumenti che cerca di usare contro la classe operaia. **La mobilità, l'emigrazione, la scomposizione delle più grosse concentrazioni operaie del nord sono i punti da cui partire per definire politicamente la nuova fase di scontro tra operaio collettivo e capitale collettivo.**

LA DISCUSSIONE è stata aperta da un intervento dei compagni napoletani che hanno tracciato un quadro della situazione di classe in Campania. Questa regione è oggi investita dall'iniziativa capitalistica a vari livelli. I grossi insediamenti industriali dell'Alfa sud di Pomigliano d'Arco, dell'Olivetti di Pozzuoli, e la riorganizzazione degli stabilimenti Italsider di Bagnoli, tendono a saldarsi con la direttrice industriale Roma - Pomezia - Latina - Cisterna - Pontecorvo al nord; Napoli - Bari al sud. Accanto a queste iniziative è in atto una trasformazione che tende a recuperare una serie di margini economici e politici, che possano permettere nel breve periodo un intervento di riorganizzazione del processo lavorativo.

Questo significa che sia gli investimenti, sia le modifiche che avvengono all'interno delle fabbriche non comportano in questo momento l'introduzione massiccia di elementi automativi nel processo produttivo, e che si tende semmai a rilanciare la produttività sia attraverso l'intensificazione dei ritmi e dei carichi di lavoro, sia attraverso una politica inflazionistica che tenda a riequilibrare gli scompensi prodotti dalle lotte operaie attraverso una nuova politica dell'occupazione.

Così, ad esempio, alla FIAT costa molto poco integrare parte del ciclo Italsider nel sud impiantando stabilimenti di montaggio che sostanzialmente non modificano l'attuale equilibrio del mercato di lavoro, per cui in Campania — nonostante i grossi insediamenti industriali — non si creeranno nuovi posti di lavoro. Anzi, attraverso la disgregazione del tessuto delle piccole e delle medie imprese che non riescono a sostenere il nuovo costo del lavoro, ci sarà un progressivo aumento della disoccupazione. In relazione a questo riassetto della situazione politica campana è da segnalare anche un fortissimo aumento dell'emigrazione, in gran parte orientata verso il Nord-Europa, e per una piccola parte orientata verso la città. Esiste inoltre un forte reflusso verso le campagne.

Questo flusso e riflusso migratorio avviene ormai in tempi così stretti, che quasi si può parlare di una pendolarità della forza-lavoro dal sud al nord e viceversa.

Per quanto riguarda l'università, sono stati sottolineati alcuni aspetti dell'attuale riorganizzazione, strettamente inerenti alla politica congiunturale. La liberalizzazione dei piani di studio, l'irrigidimento delle norme che regolano i rinvii della leva militare, vanno viste come tentativi di controllo e contenimento della forza-lavoro nell'università, per non aggravare il già precario equilibrio del mercato. Ma questo è solo un aspetto: i piani di studio infatti introducono nell'università dei momenti di incentivazione nella formazione della forza-lavoro. Il capitale tenta di recuperare attraverso la liberalizzazione un certo livello di lotta studentesca, e di farlo funzionare come spinta ed elemento di rottura delle arretratezze della struttura universitaria.

La riorganizzazione complessiva del lavoro passa quindi nell'università per la creazione di condizioni per una adesione sempre più diretta e duttile del momento della formazione della forza-lavoro al processo di produzione; i due livelli di laurea, la struttura dipartimentale che nasce proprio sul terreno della cosiddetta autonomia del movimento studentesco, sono programmati nel breve e medio periodo in stretta relazione ai programmi di riorganizzazione capitalistica.

LA DISCUSSIONE si è poi estesa alla considerazione delle situazioni, in cui la lotta — alla chiusura dei contratti — ha lasciato l'iniziativa in buona parte in mano al capitale. E qui l'iniziativa capitalistica tende a distruggere le avanguardie che si erano costituite nei mesi scorsi attraverso massicci licenziamenti (Porto Torres), attraverso il riassorbimento nell'organico delle imprese, gli spostamenti di massa della forza-lavoro di fabbrica in fabbrica, il tutto per disgregare ed isolare fisicamente quei compagni che hanno condotto le lotte nel 69. Insomma, un attacco sociale complessivo sull'occupazione per costringere la lotta operaia a difendere il posto di lavoro e i livelli salariali conquistati nel contratto. Di qui la difficoltà a rilanciare l'iniziativa politica, che porta a considerare il problema dell'organizzazione come una necessità operaia —, necessità di difendere i livelli di autonomia conquistati, necessità di avere riferimenti continuativi che non funzionino soltanto nei momenti della lotta, ma sappiano essere presenti anche quando il capitale attacca a livello di massa.

L'intervento politico perciò non deve essere diretto a rilevare i livelli oggettivi della composizione di classe, ma anche a stimolare la capacità dei livelli di politicizzazione soggettiva degli operai.

Una scuola politica operaia che sia capace di fornire nella pratica politica gli elementi essenziali perché venga sempre più massificata la coscienza di lotta generale contro il capitale; una scuola politica operaia che formi il quadro politico di massa che sopravviva anche alle più massicce repressioni. L'individuazione degli obiettivi che devono necessariamente accompagnarsi alla crescita dei livelli politici di massa è legata al problema dell'occupazione, al'orario, all'assunzione delle lotte di fabbrica entro un progetto di scontro politico generale. Sull'orario, sulle 36 ore, sul problema dei trasporti gratuiti visto in relazione all'orario, sulle qualifiche, sull'occupazione si inizia l'intervento nel sud. Il discorso è tutto aperto.

POTERE OPERAIO
SETTIMANALE, 7 MARZO 1970
NUMERO 14
DIRETTORE: FRANCESCO TOLIN
VICE DIR. RESP.: EMILIO VESCE
AUTORIZ. TRIB. DI MODENA, N. 449 1-4-1967
STAMPA COLOMBI, MILANO
DISTRIBUZIONE NELLE EDICOLE:
MESSAGGERIE ITALIANE - MILANO
CASELLA POSTALE 1411

ENI
Il colore del colletto

NEL 1960 l'E.N.I. provoca la scissione dell'Associazione Sindacale Aziende Pubbliche dalla Confindustria. E non è un caso che in quell'anno nelle aziende E.N.I. venga introdotta la job evaluation.

Dal punto di vista dell'interesse operaio, cosa significa la job evaluation?

La job permette all'azienda di conglobare in un'unica paga di classe tutte le voci della busta paga. Ciò permette di controllare e contenere i salari per un certo numero di anni, eliminando la contrattazione integrativa. Permette di stabilire e fissare per l'azienda un monte salari che dà la possibilità di programmare il costo del lavoro ai livelli medi di produttività aziendale.

Questo modifica sostanzialmente la struttura del salario; ed è interessante notare che se tutta una serie di operazioni del genere sono potute andare avanti, ciò è stato soprattutto grazie alla gestione che ne ha fatto il sindacato. In una prima fase la job ha permesso l'introduzione di salari più alti, mentre in un secondo tempo è servita come strumento di divaricazione salariale all'internó delle stratificazioni della classe operaia, accentuandole e funzionando da controllo politico sui movimenti di classe, in quanto veniva ad assicurare la pace sociale tra un contratto e l'altro. Questa operazione ha permesso al sindacato e al padrone di stato di frantumare le rivendicazioni di azienda attraverso vertenze individuali gestite dai Comitati misti.

La classe operaia all'interno dell'ENI è caratterizzata da un'alta scolarità; alla fine del 1968 su circa 50.000 dipendenti (in Italia) quasi 8.200 sono diplomati e circa 2.800 laureati. Inoltre 5.300 dipendenti sono in possesso di licenze professionali.

La job, all'interno di queste differenze basate sulla « legalizzazione » — operata dalla scuola — del » valore del lavoro », funziona come strumento di abbassamento dei salari più alti (eliminazione attraverso le paghe di posto degli assegni « ad personam ») e come spostamento orizzontale sul ciclo produttivo della forza-lavoro all'interno delle fasce salariali omogenee. Questa intercambiabilità della forza-lavoro è oggi oltremodo facilitata dalla liberalizzazione dei piani di studio intesi come formazione polivalente del tecnico.

La mobilità orizzontale serve all'ENI per eliminare gli effetti dell'obsolescenza della forza-lavoro, sia attraverso un continuo reciclaggio — dai livelli più alti di qualificazione a quelli più bassi — sia per impiantare attraverso la job tecniche di organizzazione aziendale che permettano un risparmio di forza-lavoro (eliminazione delle eccedenze).

E' chiaro che la politica dell'ENI condiziona profondamente il mercato della forza lavoro qualificata determinandone i livelli salariali (sempre decrescenti), usando il Movimento Studentesco proprio come motore delle riforme, per scardinare le vecchie istituzioni — che oramai non servono più al capitale avanzato —, o le preclusioni tra facoltà e facoltà.

Ma ancor più interessante è tornare per un momento ai salari dei neolaureati in Ingegneria:

— nel 1964 un neoingegnere veniva messo in classe 10 a 150.000 lire al mese

— nel 1968 veniva messo in classe 7 a 140.000 lire al mese.

L'esistenza di quattro contratti diversi — metanieri pubblici, petrolieri pubblici, chimici pubblici, progettazione — permette all'ENI un'ampia possibilità di manovrare la mobilità intersettoriale di ingenti masse di operai verso i contratti peggiori.

Nel 1961 gran parte della manodopera era assunta col contratto « petrolieri pubblici » (uno dei contratti più avanzati): i petrolieri rappresentavano il 42% della forza-lavoro impiegata, mentre nel 1968 sono scesi al 14%.

Di fatto si può vedere, dai bilanci padronali, che le aziende con alto costo del lavoro (Agip Mineraria in particolare) hanno subìto una continua emorragia di lavoratori verso gli altri settori (Saipem, Snam, Anic) con contratti più bassi.

Le continue ristrutturazioni dei reparti e dei settori funzionano proprio come assorbimento dei costi del lavoro, come contenimento dei salari.

Un altro importante attacco che viene portato avanti sistematicamente dal padrone pubblico alla classe operaia ENI è rappresentato dall'uso del contratto a termine.

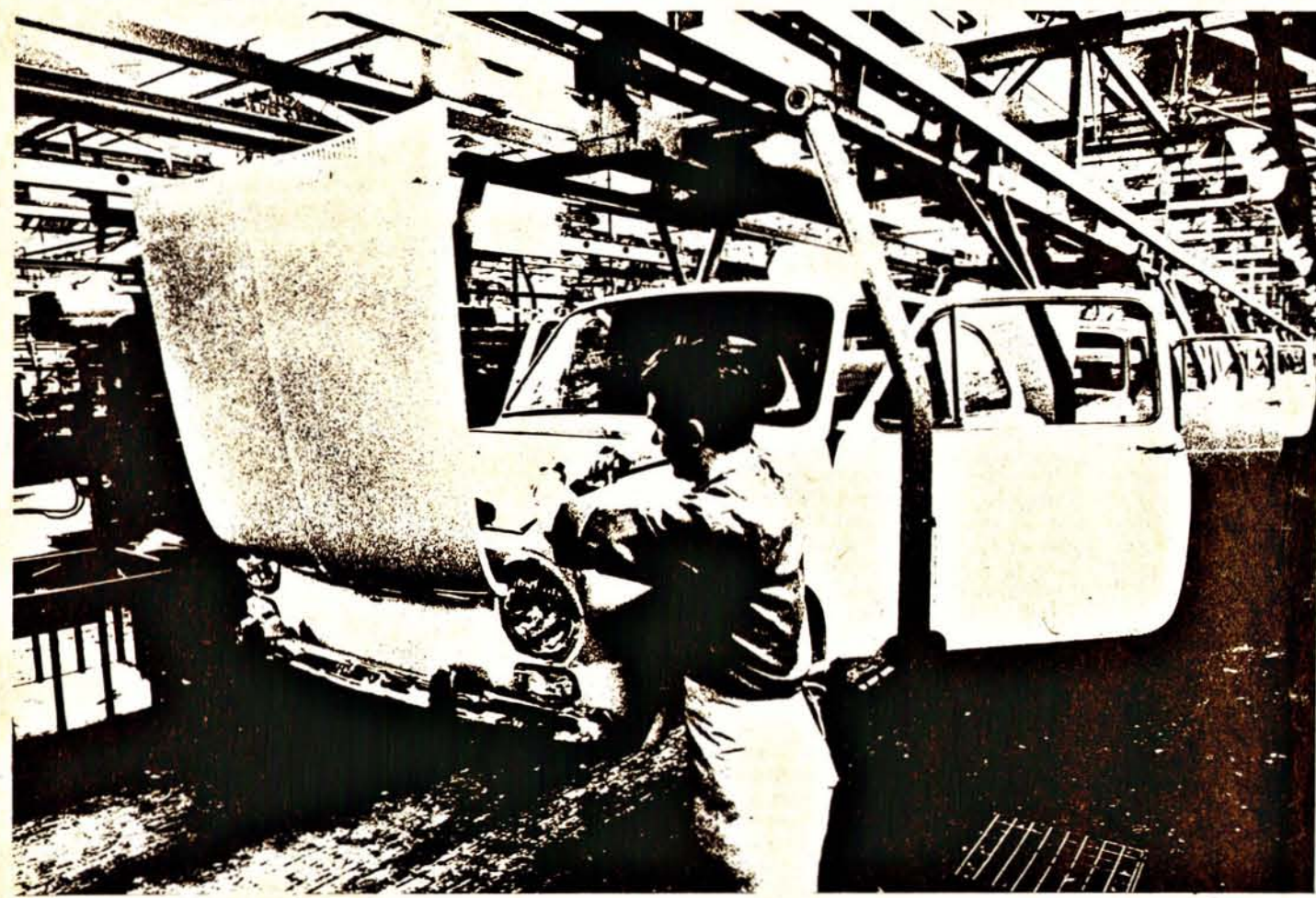
I contratti a termine servono all'ENI per due motivi: come risparmio sul costo del lavoro attraverso la stipulazione di contratti inferiori a quelli collettivi nazionali; come controllo politico dei lavoratori col ricatto del licenziamento.

E' ovvio che alcune strutture del controllo politico della manodopera — come i contratti a termine— siano ormai superate dal punto di vista capitalistico e la lotta contrattuale dei mesi prossimi le manderà in crisi.

La risposta capitalistica riparte sullo smembramento delle grosse concentrazioni di tecnici (da San Donato sono prevedibili grossi spostamenti).

Dopo la lotta dell'autunno del 1968, il capitale ENI ha capito una cosa: che non può permettersi che colletti bianchi e colletti blu si ritrovino su una medesima piattaforma politica.

TOSCANA

Contro l'accerchiamento dei poli industriali

LA GRANDE industria in Toscana è di vecchia data. Ma con gli anni '60 la posizione di questa industria nella struttura sociale della regione si è profondamente modificata, passando da una situazione in cui pochi poli di fabbrica erano immersi in aree quasi esclusivamente agricole, ad una situazione in cui quasi gli stessi poli sono accerchiati da un sistema generalizzato di piccola e piccolissima industria. Se l'aspetto più rilevante delle trasformazioni che avvenivano intorno al 1960 era l'avviamento di un rapido processo di proletarizzazione con la crisi della mezzadria, oggi va detto che questa proletarizzazione si è diretta quasi esclusivamente verso fasce di piccola industria (preesistenti oppure di nuova formazione) finendo per riprodurre su scala regionale una dicotomia fra sviluppo e arretratezza come riflesso immediato dell'articolazione oggettiva della classe. Questo è stato nell'ultimo ciclo di lotte l'aspetto più rilevante della situazione di classe nella regione.

Le grandi industrie continuano ad essere considerate settori « atipici » rispetto all'economia regionale. Le trasformazioni recenti sono andate nella direzione di una sempre maggiore integrazione direttamente nei cicli nazionali e internazionali, o in posizione strategica (Italsider di Piombino e Solvay di Rosignano) e quindi, con sempre maggiore intensità di capitale, o in posizione marginale come la Piaggio di Pontedera e la Cantoni di Lucca. Fabbriche nuove si sono formate, con una certa consistenza, soltanto come risultato dei processi di riconversione degli anni '50: dopo il Nuovo Pignone, la CMF di Guasticce e la Montedison di Scarlino che hanno parzialmente riassorbito — rispettivamente — i disoccupati dei cantieri navali livornesi e delle miniere maremmane. L'unica operazione in grande stile di utilizzazione di una sacca di manodopera agricola è stata quella della Lebole di Arezzo, che ha assunto in pochi anni più di 3.000 operaie, seguita a distanza dalla Ignis di Siena. In tutto, poco più di 20.000 operai « di fabbrica », su oltre 400.000 « manifatturieri ».
Di queste fabbriche le uniche che possono assumere un ruolo di avanguardia nei circuiti delle lotte sono i poli di Piombino, Rosignano e Pontedera: dove l'autonomia operaia si scontra direttamente con i punti più alti dell'organizzazione capitalistica del lavoro.
Nello stesso tempo, gli ultimi cicli di lotte hanno dimostrato come questo scontro possa sempre essere isolato e recuperato dal sindacato, anche dove non ne è gestito. Il recupero riformista si svolge non solo dallo esterno, ma anche come tentativo continuo di riassorbire tutte le manifestazioni dell'autonomia operaia, utilizzando per questo una rete di controllo di fabbrica ancora efficiente in molti punti.
L'offerta di lavoro che caratterizzava la Toscana degli anni '50 si è scaricata quasi interamente sui cosidetti settori « tipici » (tessili, abbigliamento, mobili, pelli, ecc.) disperdendosi in unità produttive di dimensioni ridottissime. Complessivamente l'occupazione è passata, dal 1951 al 1965, da 285.300 a 407.600 addetti in tutta l'industria manifatturiera, con in più 50.000 occupati saltuariamente. L'aumento più rilevante è stato quello dell'abbigliamento, pelli e calzature (da 57.900 a 111.200 in totale) seguito dalla meccanica (da 79.900 a 106.900) e dai tessili (da 58.300 a 73.800).
Caratteristica dei settori « tipici » è la concentrazione territoriale delle fabbriche di uno stesso settore, particolarmente dove il ciclo è frantumato in singole unità specializzate come nel caso dei tessili a Prato.
Al contrario, non è in atto nessuna tendenza alla concentrazione aziendale, anche nelle zone di impianto meno recente. È in queste condizioni che si è realizzata negli ultimi anni una occupazione estensiva che ha finito in alcuni casi per saturare il mercato del lavoro locale e avviare un processo di immigrazione dal sud. Il caso pratese, invece di scomparire, si è si è generalizzato: l'estrema mobilità di questo tipo di apparato industriale si è rivelata molto utile al capitale non solo per la possibilità di superare rapidamente le crisi, ma in particolare per la necessità di controllare politicamente l'introduzione nell'industria delle masse di lavoratori resi disponibili dalla crisi della mezzadria. In questi sistemi di piccola industria integrata si associa una alta produttività dovuta alle economie esterne (e quindi alla concentrazione spaziale delle unità produttive e alla disponibilità di forza-lavoro) e ai bassi salari (e quindi ai costi sociali scaricati sugli operai), con un alto grado di controllo politico, dovuto sia alle difficoltà materiali della ricomposizione di classe nella fabbrica disseminata, sia alla funzione assunta dal movimento operaio in questo passaggio decisivo dell'industrializzazione in Toscana. **Dopo aver completamente rovesciato la prospettiva di classe aperta dal rifiuto della terra da parte dei mezzadri, il PCI diviene oggi il gestore sociale del sistema della piccola industria, attraverso l'aspetto del potere locale.**

L'area fiorentina costituisce un'eccezione a questo modello di accerchiamento dei poli industriali. Anche se nessuna delle fabbriche fiorentine può essere considerata a livello della grande industria, si è tuttavia formato negli ultimi anni uno strato di medie industrie ad alta intensità di capitale legate a settori dinamici come l'elettronica e gli elettrodomestici. Nello stesso tempo il capoluogo regionale ha assorbito l'offerta di lavoro più nell'aumento della scolarizzazione che nell'occupazione secondaria vera e propria, creando se mai uno strato di semioccupati a cavallo fra il terziario e l'artigianato urbano, la cui produttività sociale non dipende dalla integrazione diretta nel processo lavorativo ma soltanto dalla disponibilità esterna. La stessa massa sociale degli studenti si avvicina a questa condizione, nella misura in cui le strutture scolastiche di Firenze, particolarmente nel settore dell'istruzione tecnico-scientifica, sono quelle tipiche di una situazione di sottosviluppo: eccesso di qualificazione o dequalificazione, sempre al di fuori di un reale processo di integrazione con le strutture produttive. Sulla combinazione di questi diversi elementi si è appoggiata la circolazione entro canali soggettivi autonomi di alcuni momenti rilevanti dell'ultimo ciclo di lotte.

Il movimento operaio non può usare pienamente — in questo tipo di struttura di classe — né degli strumenti di controllo aziendale né degli strumenti di controllo sociale.
D'altra parte l'ipotesi di Firenze come « punto medio » può funzionare politicamente solo se riesce a coinvolgere il livello della grande industria e quello della fabbrica disseminata.

La manovra inflazionistica, come attacco preliminare volto al recupero dei margini di profitto necessari ai progetti di investimento, corrisponde al livello politico raggiunto durante l'autunno nei punti più alti dello scontro di classe. Per questa via il capitale socializza la risposta in una misura molto più ampia di quanto non fosse socializzato l'attacco operaio anche nei momenti di maggiore massificazione. All'erosione del profitto dall'interno del processo di produzione si risponde con l'erosione del salario su scala sociale. Questo processo finisce quindi per coinvolgere l'intera articolazione sociale della classe, comprese quelle fasce che erano state tagliate fuori dall'autunno, provocando la necessità di un rapido adeguamento dei livelli salariali nei settori rimasti scoperti.

D'altra parte la ristrutturazione dell'apparato produttivo comporta fin da ora alcune grosse operazioni che interessano la Toscana proprio nella misura in cui lo scontro di autunno è già stato in parte ammortizzato con l'accerchiamento dei poli industriali e il contenimento della lotta nei limiti sindacali. L'intervento del capitale riguarda la ristrutturazione dei settori chiave e coinvolge la Toscana come prima tappa nei progetti di dilatazione territoriale delle maglie del ciclo: un primo passaggio è quello della riorganizzazione del lavoro vivo nei poli esistenti, seguito immediatamente dalla preparazione del salto tecnologico con la trasformazione degli impianti e la creazione di nuovi complessi. La conseguenza più rilevante di questo tipo di intervento sembra essere quella della formazione di una vera e propria sezione regionale dei cicli-chiave (auto e petrolchimica) integrata orizzontalmente oltre che verticalmente. Il polo siderurgico di Piombino, per esempio, verrebbe inserito all'interno del settore dell'auto in una maglia di cui verrebbero a far parte tutte le fabbriche collegate alla FIAT (Piaggio, VIS, ecc.) e in particolare gli stessi stabilimenti FIAT di Firenze e di Marina di Pisa completamente trasformati e potenziati.
Le scadenze di questo processo sono immediate per quanto riguarda Piombino (formazione della soc. Ital-FIAT) e di poco più di un anno per quanto riguarda la trasformazione degli altri impianti.

Un altro livello della risposta capitalistica che corrisponde agli aspetti specifici della struttura di classe in Toscana è dato dalle misure volte a consolidare la produttività sociale realizzata nei sistemi di piccola industria concentrata e in generale a fissare il tipo di disponibilità di forza-lavoro su cui si è fondato lo sviluppo e l'equilibrio politico di questi anni.
Per consolidare la produttività della piccola industria dentro il quadro del capitale sociale si opera soprattutto al livello delle infrastrutture di circolazione e di scambio. La tendenza non sembra essere, nemmeno in questa nuova fase, quella della concentrazione aziendale, in quanto la ristrutturazione passa piuttosto per uno strato di fabbriche di 50 o 100 addetti continuamente rimodernate. Si tende invece — e su questa linea si muovono le indicazioni del Piano Regionale — a potenziare e razionalizzare la rete dei servizi, sia in funzione del ciclo della produzione delle merci che in funzione del ciclo della formazione e riproduzione della forza-lavoro. In questo senso va vista anche l'applicazione in Toscana della riforma universitaria: più che in direzione di una diretta integrazione nelle strutture produttive, in direzione del controllo della proletarizzazione e della disponibilità della forza-lavoro, come una « riforma agraria degli anni '70 ».

PIOMBINO

Prospettive d'iniziativa politica

PIOMBINO rappresenta la situazione tipica in cui il contrattacco capitalistico si serve di tutti i collegamenti statuali-istituzionali, il banco ideale di prova per la più grossa iniziativa sul lavoro vivo in Toscana.
L'accelerazione delle scadenze di questo processo, per quanto riguarda Piombino (formazione della società Ital-FIAT) non è solo un fatto tecnico. Piombino rappresenta anche la concentrazione di classe in cui più mediato è stato il passaggio dalla spontaneità all'autonomia.

Forse per questo, Partito e Sindacato hanno accolto in un primo momento l'iniziativa Ital-FIAT nel modo più ottusamente tradizionale, pensando di poter continuare a svolgere il ruolo di imbonitori di fronte alla diffidenza operaia nel solo sentire il nome FIAT. E invece l'autonomia di classe a Piombino ha marciato sulle stesse gambe del ciclo FIAT ed ha individuato immediatamente tutte le scelte antioperaie che l'operazione comporta: messa in cassa d'integrazione in attesa di una riassunzione discriminatoria, licenziamento di molti operai d'impresa, aumento della nocività per l'intensificazione dei ritmi produttivi, ecc.
Sindacato e Partito saranno dunque costretti anche a Piombino a rincorrere l'iniziativa dell'autonomia operaia per presentarsi come strumenti efficaci di mediazione, capaci di assorbire su di sé l'autonomia operaia, per mediare l'antitesi sviluppo economico-potere operaio.

Evidentemente da parte nostra a Piombino non abbiamo nessuna intenzione di limitarci a registrare i momenti in cui le istituzioni operaie si rivelano pigre e incapaci di inseguire l'autonomia di classe. Il divario crescente tra classe e istituzioni è un dato di fatto su cui praticare la nuova organizzazione, non è di per sé attualmente un elemento politico da gestire neanche nei livelli in cui più lento è stato il passaggio dalla spontaneità all'autonomia. Piombino potrebbe essere uno dei punti nodali su cui in un prossimo futuro si misurerà l'iniziativa comunista sul terreno dell'organizzazione in fabbrica e nell'ambito di questa prospettiva dobbiamo praticare il nostro intervento politico.

Partito e Sindacato probabilmente tenteranno di spingere su certe situazioni dove prima agivano da freno, specie di fronte ad un certo tipo di lotte che nascono come risposta alla stessa ristrutturazione capitalistica.
Un anticipo delle iniziative politiche che il Partito potrà prendere a Piombino lo abbiamo nelle iniziative che il Partito e il Sindacato già praticano a Firenze, sul livello medio di autonomia operaia, nella zona industriale Rifredi - Novoli anch'essa sottoposta ad un processo di ristrutturazione.
Partito, sinistra sindacale legata a frange psiuppine ed extraparlamentari (Manifesto) si muovono faticosamente sul terreno della conflittualità endemica di fabbrica. Quali sono le iniziative che in concreto vengono avanzate?
Viene portata avanti la lotta per il controllo sulle scelte d'investimento padronale, per l'autocontrollo del cottimo; di fronte alla spinta operaia di lotta contro le qualifiche si propone di ricrearle in funzione delle reali mansioni.

Le frange dissidenti del sindacato e del P.C.I. esasperano organizzativamente la tematica del partito in fabbrica che, nella loro prospettiva, dovrebbe rappresentare un embrione autonomo di organizzazione su obiettivi direttamente operai. A cosa può portare un certo tipo di organizzazione agganciata agli obiettivi di riqualificazione del lavoro direttamente rispondente ad un'iniziativa questa volta tutta capitalista di intervenire sul lavoro vivo?

Nel momento in cui questo modello diviene effettivamente praticabile, perde automaticamente la sua carica utopistico — antistituzionale, per assumere il vero ruolo di organizzare la classe non contro lo Stato, ma sul lavoro in fabbrica, fa aderire la classe al processo di ammodernamento produttivo e l'adegua ad esso più di quanto non abbiano mai fatto il P.C.I. ed il sindacato negli anni '60. L'ideologia del valore del lavoro ha sempre combinato di questi pasticci.

Soprattutto questo tipo d'iniziativa organizzativa non riesce mai a strutturarsi contro un piano complessivo d'iniziativa del capitale che interviene invece su tutto il territorio regionale. Ed allora, ancora una volta, le uniche proposte di uscita della classe dalla fabbrica non avvengono sul terreno dello scontro con lo Stato, ma, guarda guarda!, su quello delle riforme.

L'organizzazione pratica della lotta contro il lavoro riesce effettivamente invece ad individuare ed anticipare le scelte più avanzate del capitale per rovesciarle tutte su di un terreno di scontro che effettivamente organizza direttamente gli operai contro il padrone sociale, contro lo Stato.

« Lotta contro il lavoro » rappresenta per noi l'ipotesi di un modello organizzativo che per la prima volta, dopo 50 anni di Movimento comunista, riesca a scontrarsi con le scelte strategiche del capitale nel momento determinante e non la riproposta continua di un'autonomia di classe che si organizza quando ormai tutte le scelte dell'avversario di classe sono state già definite.

In questo senso i nostri obiettivi delle 36 ore + un quarto turno che blocchi la manovra di espulsione continua della forza lavoro dalla fabbrica, abolizione delle paghe di classe e non autoriqualifcazione delle mansioni in vista del salto tecnologico, più salario meno riforme per battere l'attacco sociale del padrone al salario, diventano le tappe di una lotta organizzata in fabbrica, ma che investe direttamente il terreno dello scontro sociale. Sono anche gli obiettivi che riescono a superare i limiti della conflittualità endemica di fabbrica e a generalizzare la lotta su tutto il territorio regionale, anticipano le scelte del capitale e non si adeguano ad esse, intervengono direttamente sul controllo politico dell'inflazione che rappresenta il vero banco di prova su cui il capitale vuole battere organizzativamente la classe scegliendosi come alleato il Movimento operaio stesso. Il Movimento operaio ed i suoi alleati non istituzionali riscoprono ora l'autonomia operaia per controllarla perché non si scontri direttamente con lo Stato. Ogni volta che il Partito interviene nelle lotte lo fa per rallentare un processo di ricomposizione di classe che potenzialmente tende a scontrarsi direttamente con le Istituzione. Ed allora ricorre ad un "antistituzionalismo di settore" che pretende di costringere il singolo padrone a comportarsi come padrone collettivo.
Con questo tipo di iniziativa politica di organizzazione della classe dentro il piano dobbiamo fare i conti non dall'esterno, ma nelle specifiche situazioni in cui viene portata avanti, venendo a coincidere direttamente con i punti in cui più rilevante è stata l'autonomia di classe e che sono più direttamente interessati alla ristrutturazione del ciclo FIAT in Toscana.

PRATO

No alla lotta articolata

5000 padroni o un solo capitale sociale?

NEL PIANO capitalistico di ristrutturazione del settore tessile su scala nazionale, Prato occupa un posto particolare. Mentre nelle concentrazioni tessili del nord l'attacco dei padroni passa essenzialmente per la riduzione degli occupati e la sostituzione del lavoro vivo con nuovi sistemi produttivi, a Prato si tende a consolidare lo stesso tipo di apparato industriale che in questo dopoguerra ha dato buona prova di sé come sistema di sfruttamento e di controllo politico. Se ne sono accorti anche i pianificatori regionali. Mentre prima il sistema industriale di Prato veniva trattato come uno strano mostro sopravvissuto dai tempi dell'Arte della Lana, oggi si riscoprono i pregi della produttività sociale realizzata in un sistema di piccolissime unità produttive integrate in un solo ciclo complessivo e concentrate in un'area territoriale molto ristretta. Ciò che il capitale sociale apprezza di più, di Prato, è la capacità di superare tutte le crisi e le variazioni di mercato scaricando all'interno le difficoltà senza compromettere l'equilibrio generale, e nello stesso tempo la capacità di tenere divisa una massa così importante di operai dai punti più avanzati della lotta, e prima di tutto dalle fabbriche di Firenze e dai poli industriali della Toscana costiera. Perciò: questo sistema va salvato, così com'è o cambiato il meno possibile, e per farlo si mette in moto una ristrutturazione che passa soprattutto per i servizi e l'organizzazione commerciale. Le cinquemila « fabbriche » rimangono: ma il cervello che le dirige diventa sempre più unificato.

Per unificare sotto il segno del capitale sociale la complessa macchina pratese è sufficiente, in fondo, controllare gli sbocchi di mercato e la rete della distribuzione in funzione di questi sbocchi. Una volta fissato qual'è il tipo di mercato per il quale l'industria di Prato deve produrre, l'adeguamento dell'apparato produttivo alle nuove richieste avviene quasi automaticamente: nuovi sbocchi richiedono nuove materie prime, nuove materie prime richiedono nuovi macchinari, e spesso nuove macchine richiedono nuove fabbriche e nuovi padroni, ma sempre ciascuno con la sua « specializzazione » all'interno del ciclo. Per questo si ha un processo continuo di ammodernamento, nel quale certe forme dell'assetto produttivo tradizionale possono magari convivere accanto agli impianti più razionali: gli stracci accanto alle fibre sintetiche, il tessitore artigiano accanto al telaio automatizzato. Il passaggio decisivo per Prato è stato perciò quello della sostituzione del tradizionale mercato sottosviluppato (Medio Oriente, India, ecc.) per il quale andavano benissimo le coperte « rigenerate », con quello dei paesi europei dove la produttività dell'apparato pratese deve competere con quella dei sistemi più evoluti.

Oggi quindi la tendenza è quella del consolidamento, del rafforzamento della città-fabbrica in quanto tale: un ruolo di primo piano in questo campo è svolto dal Partito Comunista, sia come struttura del « potere » cittadino al quale è affidata la razionalizzazione delle infrastrutture, sia come canale per i nuovi sbocchi di mercato dell'Europa Orientale. Il sindaco va a Roma alla testa di una delegazione di padroni che protestano contro la violazione dei trattati del MEC, guida le delegazioni dei paesi « socialisti » nella visita delle fabbriche pratesi, per poi firmare qualche accordo commerciale. Ma questo ruolo del PCI è possibile, evidentemente, non solo per la disponibilità personale degli amministratori comunali, ma perché lo stesso PCI è stato coinvolto interamente nel processo di frantumazione della classe operaia pratese, ha gestito la trasformazione delle avanguardie di fabbrica in piccoli artigiani fino dal dopoguerra, così come gestisce ora la sindacalizzazione di tutte le occasioni di lotta.
Il sistema pratese non ha solo la capacità di assorbire le crisi dei padroni, ha anche la capacità di ingoiare le lotte aziendali, che pure incalzano incessantemente il processo di trasformazione produttiva, bloccando qualsiasi possibilità di generalizzazione. Il sindacato, che non ha certamente la benché minima possibilità di controllare una per una le lotte di fabbrica, si limita a controllarne la circolazione.

Sarebbe dunque sbagliato considerare Prato semplicemente come una isola di sottosviluppo, come un settore arretrato in fase di smobilitazione. Dal punto di vista dei padroni è ancora un sistema maledettamente efficiente.
Anche dal punto di vista operaio non è certamente una zona « tranquilla »: eppure la manovra sindacale ha trasformato questo settore della classe operaia in un settore di sottosviluppo politico ,tagliato fuori dal ciclo delle lotte degli anni '60 e da quella dell'ultimo autunno in particolare. L'accerchiamento dei punti più alti della lotta operaia ha funzionato in Toscana riproducendo in scala ridotta quello che sul piano nazionale è stato l'uso capitalistico dell'arretratezza.

Le prime battute della lotta contrattuale, a partire dallo sciopero di giovedì 19 febbraio, hanno già rivelato chiaramente il tipo di gestione sindacale con cui avrà a che fare la classe operaia pratese.
Dopo uno sciopero generale riuscito in misura eccezionale per Prato (95% su 30.000 operai tessili), nel quale si ritrova tutta la carica accumulata nella tregua di autunno, il meccanismo produttivo pratese ne ha rapidamente annullato l'effetto. Intanto è da notare che sono fuori della lotta, per « oggettive » ragioni sindacali, i 18.000 tessitori per conto terzi, i confezionisti, i chimici e gli addetti ai servizi, che pure fanno parte tutti insieme della « fabbrica » tessile. In più, nella settimana di tempo che i sindacati hanno dato loro, i padroni, hanno imposto un tale aumento delle ore straordinarie da recuperare la produzione perduta il 19 e anche quella che avrebbero potuto perdere negli scioperi articolati del 26 e 27. Articolare la lotta a Prato significa far cadere subito il livello della partecipazione operaia, significa puntare su aspetti puramente folkloristici come la protesta per le vie cittadine o davanti alla RAI-TV, mentre il vero problema è quello di colpire a fondo la produzione. Tutto ciò, a quattro mesi dalla scadenza ufficiale del contratto, non può che portare al logoramento dell'unità operaia espressa nello sciopero del 19, mentre i padroni si avvantaggiano con l'aumento dei prezzi e con gli straordinari e gli accordi separati.

Gli operai ricercano prima di tutto il blocco effettivo della produzione, con l'estensione della lotta a tutti i lavoratori che compongono il ciclo tessile. È un momento di forte richiesta di lavoro, i padroni hanno fretta.
Per questo è necessario intensificare lo sciopero, per non dare respiro ai padroni (si parla di sciopero a oltranza), e organizzare i cortei e i picchetti con la precisa funzione di fermare, zona per zona, l'intero ciclo produttivo, dall'interno e dall'esterno delle fabbriche e dei laboratori. **Lotta breve** è l'unica via per consolidare l'unità di classe, per riconsegnare intatta questa unità, al di là del contratto, alla lotta per gli obiettivi operai, per il salario unico. L'organizzazione che nasce su questo terreno, e che è immediatamente organizzazione di zona e non di fabbrica, ha di fronte la prospettiva della lotta sul contratto e contemporaneamente il contrattacco capitalistico sui prezzi e sulla produttività: o si resta alla coda delle lotte di autunno, per grattare qualche margine del dislivello che separa i tessili dalle altre categorie, o si spezza finalmente l'isolamento delle lotte di settore preparando uno scontro politico generale contro la ristrutturazione.

Contro la scuola: le lotte

ROMA

La polizia e le riforme

PER ben due settimane all'Università di Roma il movimento studentesco si è logorato in un susseguirsi monotono di scaramucce coi fascisti e la polizia, senza apparente capacità di tirarsi fuori da questo circolo vizioso. Se lo scopo della presenza dei fascisti e della polizia era quello di bloccare le lotte, la manovra è fallita; se però era quello di troncare il rapporto tra quadri del movimento e mobilitazione di massa, la manovra è riuscita.

La presenza della polizia « a separare i contendenti » consente ai fascisti il dominio territoriale su una larga fetta dell'Ateneo; e questo solo dopo che i duri scontri dei primi giorni li hanno ricacciati dalle altre facoltà. Squadracce fasciste e presenza della polizia non solo hanno ridato vita all'ammuffita unità antifascista, ma hanno anche posto tutto il movimento su un terreno di mobilitazione generica, in cui si sono perduti o annacquati tutti i contenuti di lotta e di massa che si erano precisati (occupazione di Chimica, blocco della didatttica a Matematica, lotte sui piani di studio a Lettere e in altre facoltà).

Forse è opportuno analizzare in breve quello che si potrebbe chiamare « livello istituzionale di M.S. » quello che è stato l'unico ad essere realmente interessato dai fatti dei giorni scorsi. Si tratta di una base di 500-1000 quadri politici generalmente sradicati dalla condizione studentesca di massa, molto più sensibili alle motivazioni ideologiche che alle rivendicazioni concrete da un lato e a un compiuto discorso di linea dall'altro, governati da una logica parlamentaristica e oratoria.

Dopo due anni di lotte, questa struttura serve principalmente come canale di mediazione politica tra i diversi gruppi (i quali come è noto sono di due tipi: quelli che riconoscono di essere gruppi e quelli che fanno finta di non esserlo).

Esiste da una parte il problema di formare delle nuove strutture di massa, in puntuale contatto con la condizione studentesca eppure immediatamente aperte a problemi di linea politica complessiva; esiste dall'altra parte il problema di una struttura di direzione politica e di organizzazione permamente. Oggi il M.S. non riesce ad essere nessuna di queste due cose, tanto meno ad assumersele tutte due (come era forse possibile pensare negli anni scorsi).

Esiste quindi un motivo strutturale dietro al rafforzamento delle tendenze opportunistiche. Di fronte a questo sarebbe del tutto sbagliato rinchiudersi in una prospettiva di lungo periodo di crescita separata; bisogna però avere la capacità di incidere profondamente sulla struttura di movimento, ponendola anche dall'esterno, di fronte a delle domande precise a cui rispondere rispetto agli obiettivi concreti da porre alle lotte. Questo patrimonio di quadri politici non va assolutamente perso, ma impiegato nella ripresa dell'intervento di massa, che oggi ha bisogno di tempi di crescita politica ben più stretti che in passato.

Per questa ragione i compagni di POTERE OPERAIO, oltre ad essere presenti a livello generale di movimento, e a sviluppare l'intervento nelle strutture di facoltà esistenti, si presenteranno anche autonomamente come formazione politica complessiva a compiere lavoro di massa tra gli studenti.

Oramai la risposta tattica alla riforma 910 — la liberalizzazione completa dei piani di studio — è stata battuta perché il termine di consegna del 28 febbraio è trascorso con il movimento tutto assorbito dal problema dei fascisti (cioè dalla sua incapacità di risolverlo).

Pur non trascurando la validità (limitata) che può avere la richiesta dell'accettazione di tutti i piani di studio presentati, ora l'attenzione si deve spostare sul problema della lotta contro la riforma nelle sue caratteristiche generali.

Di fronte alla « auto-selezione » dei piani di studio va ripresa la tematica della lotta contro la selezione; ma questa volta tutta dentro una prospettiva di organizzazione permamente che sappia garantire agli studenti una soddisfazione dei loro interessi di massa più credibili della contrattazione — individuale o collettiva — dei piani di studio, sostenuta dalle forze riformistiche.

Gli obiettivi saranno simili a quelli già proposti in passato: voto unico, laurea indipendente dal corso di studi, rifiuto di pagare i corsi dello studio.

Per questo i compagni di POTERE OPERAIO hanno sostenuto dentro al movimento la convocazione di una manifestazione che si ponga definitivamente contro la presenza della polizia e dei fascisti, sostenuta però da una azione di lavoro politico di massa che giustifichi questo obiettivo — di per sé arretrato — come preliminare alla ripresa delle lotte sugli obiettivi di massa e che permetta realmente di ripartire rompendo l'opportunismo e gli ideologismi.

NAPOLI

No al disegno riformista

NEI PRIMI mesi dell'anno scolastico, gli istituti tecnici di Napoli e provincia sono stati scossi da un profondo movimento di lotta che si è espresso in lunghe occupazioni. La tensione nasceva dall'evidente sensazione, che gli studenti di quegli istituti cominciavano a percepire, di un profondo processo di ristrutturazione che investiva quell'ordine di studi, in collegamento con la riforma dell'Università.

Questo processo era cominciato subito dopo l'attuazione del provvedimento di liberalizzazione dell'ingresso agli studi universitari, e si esprimeva immediatamente in una profonda incertezza dei piani di studio per gli istituti tecnici.

In una situazione politica che cominciava già ad essere profondamente scossa dalle lotte operaie, non era difficile cogliere in un tale processo la risposta capitalistica, in linea di massima già da tempo delineata (ed ora accelerata e specificata), alle lotte operaie.

All'obiettivo politico dichiarato di innescare un processo di ricomposizione di classe, il capitale risponde immediatamente cercando di ristrutturare le istituzioni scolastiche per frantumare, in prospettiva, l'unità di classe operaia.

Si è aperta, dopo l'autunno dei contratti, una nuova fase politica. Da un lato il capitale punta con estrema chiarezza e decisione a recuperare subito, nel breve-medio periodo, quei margini di profitto per autoinvestimenti che la lotta operaia ha visibilmente eroso, dall'altro a livello operaio, ma più in generale a livello sociale, emergono puntualmente momenti di tensione e di conflitti. Infatti se il capitale, nella prospettiva ineluttabile del salto tecnologico, della rivoluzione dell'automazione, ha la necessità di usare — in questa congiuntura di breve-medio periodo — tutte le armi a disposizione per il recupero dei margini economici e strutturali — come di quelli istituzionali — che gli sono necessari, lo fa attraverso la politica inflazionistica (sostenuta in realtà con l'appoggio del capitale internazionale), con la ristrutturazione del lavoro produttivo (riorganizzazione del lavoro prima di tutto, ma già da oggi anche rinnovamento tecnologico), e attuando una politica di ristrutturazione preventiva delle istituzioni di controllo e formazione del mercato del lavoro e quindi delle mobilità.

In questo quadro, il capitale riorganizza in particolare l'Università per farne una vera e propria sacca di disoccupazione, senza naturalmente trascurare in questa operazione, affianco all'esigenza primaria di indirizzare quantitativamente il mercato della forza lavoro, la esigenza contemporanea di indurre un processo di formazione « naturale » dei futuri quadri di controllo sul ciclo produttivo automatizzato.

Il tentativo è quello di far pagare il prezzo politico dell'operazione quanto è più possibile alla classe operaia, cercando di allettare con proposte autogestionistiche i momenti istituzionali-organizzativi che l'iniziativa studentesca ha espresso.

Non a caso in quest'ultimo mese una partita politica importante tra riformismo e classe operaia si gioca oggi sul piano della capacità di legare — ciascuno alla propria ipotesi strategica — il movimento di lotta degli studenti, indirizzando politicamente la loro «spontaneità ».

Vogliamo cioè rilevare come obiettivamente ci si trovi dinanzi ad una ineluttabile ripresa della lotta studentesca.

Oggi il progetto strategico-organizzativo di classe, come specificazione di un terreno determinato di scontro di massa dentro la fase congiunturale, non può che essere volto a rovesciare sul capitale la congiuntura, ritorcendogli contro le contraddizioni strutturali e politiche connaturate al suo disegno, considerato organicamente nel legame essenziale breve-lungo periodo: ristrutturazione-salto tecnologico.

È in questo quadro che vanno lette le lotte che oggi affiorano nella scuola e, in particolare, nell'Università; una volta che l'obiettivo del capitale è questo binomio ristrutturazione quantitativa-qualitativa del processo di formazione del mercato di forza lavoro, è chiara l'importanza dell'osservazione che facciamo sulle lotte di autunno degli studenti tecnici.

In questo senso lo sforzo politico-organizzativo dell'intervento di **Potere Operaio** va rivolto ad organizzare la « lotta contro la scuola », come lotta anti-istituzionale: a patto che questa non sia lotta contro fantasmi — cioè contro momenti istituzionali che il capitale stesso ha l'urgenza o la possibilità, senza sforzo, di superare; ma piuttosto contro i momenti primari delle nuove istituzioni che il capitale oggi determina col fermo proposito di farne l'elemento caratterizzante degli anni 70.

All'interno di un processo complessivo di lotta, non si deve dimenticare la complessità del progetto avversario, questo oggettivo accavallarsi all'obiettivo centrale della ristrutturazione quantitativa del mercato della forza lavoro, dell'obiettivo della ritrutturazione qualitativa (come del resto provato da ciò che è oggi, in termini concreti, il processo di riorganizzazione del lavoro in fabbrica).

In questa direzione **Potere Operaio** si è mosso a Napoli, in queste settimane per definire, col suo intervento, una trama politico-organizzativa, capace di far crescere in modo organico il progetto complessivo della lotta di massa contro la scuola, come specificazione politica, oggi, della scadenza di una lotta sociale di massa sotto la direzione operaia.

Su questa linea abbiamo individuato, come momenti specifici e centrali del passaggio del piano avversario, la « liberalizzazione », la « militarizzazione », la « discriminazione sugli assegni in base al piano di studi », come un tutto organico che — sotto la specie ideologica della liberalizzazione come « libertà di scelte culturali » — fa passare tutto il blocco complessivo dei tre momenti, al fine di imporre di fatto un meccanismo di stagnazione della massa studentesca (specificamente di quella proveniente dagli istituti tecnici) nella Università, facendola oscillare tra « studio saltuario » e « lavoro saltuario ».

Contro il progetto riformista che punta sul discorso della dequalificazione oppure sulle fughe in avanti per portare avanti il proprio disegno di gestione del movimento, che consiste in una **mediazione tra esigenze di massa ridotte a corporativismo** (lotta contro contro la dequalificazione, unità ricerca-didattica), perché isolate da un progetto di direzione operaia delle lotte e **piano del capitale contro questa linea vanno fatti funzionare** gli obiettivi.

FIRENZE

Riconquista del terreno di massa

SE RIPERCORRIAMO le fasi più recenti del nostro lavoro politico, si può sintetizzarne schematicamente la successione in questi termini:
1) la fase (antecedente al '67-'68) in cui si consolidano politicamente, al di fuori delle organizzazioni riformiste, nuove forze di classe;
2) la fase ('67-'68) in cui si aprono lotte di massa autonome, in fabbrica e nella scuola, che incidono profondamente sul panorama politico del movimento, rimescolando tutte le carte in gioco (gruppi esterni, avanguardie di classe e avanguardie del movimento studentesco); 3) la fase (fine '68-'69 fino ad oggi) in cui queste forze — riqualificate dal livello di massa che hanno sperimentato — si ridistribuiscono in alcuni settori d'intervento, prescelti secondo un disegno politico complessivo. Assumiamo queste tre fasi come tre tempi di uno stesso processo di crescita politica: organizzazione esterna, lotte di massa, organizzazione esterna, lotte di massa, organizzazione di movimento. Oggi siamo arrivati al punto che il movimento studentesco deve funzionare tutto all'interno del progetto operaio di costruzione dell'organizzazione politica. Qualsiasi antinomia, contrapposizione fra organizzazione del movimento e organizzazione esterna deve essere superata, non già per dissolvere nel movimento l'embrione di organizzazione esistente, ma per farle funzionare l'una dentro l'altra: nel movimento studentesco oggi si possono costruire e radicare forme organizzative esplicitamente funzionali al processo di costruzione dell'organizzazione politica operaia. Chiariamo: le forme organizzative del movimento possono giocare un ruolo rilevante — per esempio nel coordinamento di zona — oppure intorno ai temi del nostro discorso politico (obiettivi di classe nella scuola, politicizzazione dei ruoli tecnici proletarizzati).

Esistono oggi nel movimento intere avanguardie di massa residuate dalle lotte trascorse, disponibili per quanto sosteniamo. Sono le avanguardie che il capitale sociale si propone di scorporare dall'Università, dividere e reprimere in maniera multiforme (attraverso processi, dipartimenti, seminari di sperimentazione, sezioni universitarie del P.C.I. ecc.). Esisteranno domani nel movimento coaguli organizzativi con cui prima o dopo si dovrà fare i conti.

Da qui la necessità di sporcarsi le mani: il passaggio contrattuale, le forme nuove di controllo che il sindacato entro questo passaggio ha riconquistato, nei confronti del movimento di classe, il processo avviato di ristrutturazione delle forze politiche che più o meno ruotano intorno al P.C.I., di rilancio organizzativo del « Partito » e del « Sindacato », si rovesciano pesantemente anche sulla scuola e rimettono in gioco la connotazione politica fondamentale del movimento studentesco quale era uscito dalle lotte del '68: l'autonomia rispetto alle forze riformiste.

Con tutto questo dobbiamo misurarci a livello di movimento. Se siamo disposti a pagare un costo politico per lanciare nella scuola una linea corretta nel lungo periodo, questo non può significare tagliare i rapporti organizzativi col « movimento ». Se la parola d'ordine oggi è **lotta di massa e organizzazione**, il progetto di organizzazione complessiva deve coinvolgere fin d'ora le forme organizzative del movimento, per stravolgere le singole lotte nella scuola — e quindi anche quella intorno alla liberalizzazione degli accessi e dei piani di studio — sottraendole al « corporativismo» studentesco per farle marciare secondo i tempi della lotta di classe, per la rottura delle scadenze programmate dal ciclo capitalistico.

A questo punto si apre un altro problema: se si parla di «rilancio delle lotte di massa degli studenti» bisogna verificare i rapporti tra masse studentesche e avanguardie del movimento. Oggi la maggior parte delle assemblee studentesche sono assemblee di quadri usciti dal ciclo di lotte trascorso, mentre larghe masse di studenti — per lo più dei primi anni — sono quasi completamente tagliate fuori. Non si deve dimenticare che se un ruolo significativo le assemblee hanno svolto nelle lotte del '68, non è quello di forme organizzative del contropotere studentesco, ma piuttosto quello di strumento di crescita materiale e politica del movimento. Con questo non si vuole riproporre un problema democraticistico di rapporto numerico tra studenti del movimento e numero complessivo di iscritti all'Università; né si vuole ridurre a questo tutta la rilevanza politica che da un po' d'anni a questa parte l'iniziativa delle avanguardie studentesche, in piazza e davanti ai cancelli delle fabbriche, ha conquistato rispetto allo scontro di classe complessivo. Non siamo quelli che scambiano la fine di certi livelli di spontaneità delle lotte e la diffusione di forme organizzative minoritarie contro la scuola. Diamo per scontato la ciclicità del processo di crescita politica del movimento studentesco come movimento di massa composto di militanti che entrano e escono dalla scuola e dall'Università con flusso continuo, e che per questo una volta cresciuto politicamente attraverso il ciclo di lotte torna a scomporsi e a ricomporsi in un nuovo ciclo. Perciò bisogna correttamente rilevare oggi — a due anni di distanza dalla primavera '68 — il livello politico medio diffuso nella scuola, su cui deve innestarsi l'iniziativa politica delle avanguardie di massa; non è da confondersi col livello «d'avanguardia», pena pericolose fughe in avanti, che perdono di vista il rapporto di massa con il movimento, lasciando spazio a manovre riformiste: il privilegiamento sistematico di questo rapporto va puntigliosamente perseguito, affinché la consapevolezza della propria estraneità oggettiva rispetto alla scuola divenga un'acquisizione di massa tra gli studenti.

Dubitiamo della possibilità di piegare una volta per tutte il movimento studentesco a una linea di classe: questo è un compito che periodicamente si riproporrà — come specifico compito di direzione politica per le avanguardie.

Certo, ogni volta che questo processo viene percorso, cresce il livello politico medio della soggettività studentesca: basti pensare a episodi come quello del NO all'elezione del consiglio d'ateneo — cioè alla cogestione dell'Università — (Firenze giugno '69).

Gli obiettivi di lotta, che si muovono sulla linea « degli interessi materiali degli studenti », devono essere commisurati a questa « medietà »: questo non significa rallentare il processo di costruzione di una direzione operaia delle lotte, ma rimettere in moto un processo di crescita di massa del movimento, che probabilmente negli ultimi mesi si è interrotto, riconsolidare un rapporto tra avanguardia interna e masse studentesche, forse oggi incrinato.

C'è ancora un problema: rapportare gli obiettivi immediati al momento specifico di riforma nella scuola, che stiamo attraversando. Le lotte di oggi, intorno alla legge n. 910, non sono l'inizio di un nuovo ciclo di lotte, ma l'ultima fase del ciclo trascorso. Contrariamente a quanto avvenuto in Francia — dove la riforma della scuola è passata tempestivamente, come 'risposta democratica' alle lotte degli studenti del maggio 68 — da noi la risposta capitalistica è diluita in un processo dai tempi lunghi. Proprio perché il processo di riforma non è chiuso, bisogna prevedere fin d'ora quanto — di tutto quello che intendiamo prenderci nelle lotte che ripartono oggi — sarà riassorbito a breve scadenza nel processo di riforma.

Il controllo e la misura di questo passaggio deve essere tutto in mano operaia, niente in mano riformista.

Allora bisogna fissare — dal punto di vista dei bisogni degli studenti come strato interno di classe (punto di vista che rimane estraneo al funzionamento capitalistico della scuola, che esclude la gestione delle forme di sperimentazione e quindi della riforma) —, anche un livello degli obiettivi commisurato alla specificità di questo passaggio politico.

Tutto questo — **obiettivi materiali commisurati alla soggettività del livello politico medio diffuso nella scuola e all'oggettività del passaggio riformistico attuale —, significa oggi tattica efficace dentro una strategia di classe.**

In pratica significa che non c'è da scandalizzarsi a proporre obiettivi immediati, quali la riduzione del numero di esami per la laurea oppure la liberalizzazione completa dei piani di studio (cioè l'abolizione per tutte le facoltà di residui di controllo autoritario, come la distinzione tra insegnamenti complementari e fondamentali); anche se questo terreno è interamente offerto al movimento da parte capitalistica con l'intento di accelerare la ristrutturazione della scuola.

Si può anche ripartire dai nodi autoritari — se questo è necessario — nelle sacche arretrate della scuola, purché non più nella prospettiva della lotta ideologica contro le istituzioni, come nel '68, ma in quella della lotta contro lo studio e ogni forma di selezione-autoritaria o « democratica » che sia —, contro il costo dello studio. Purché sia solo per rimettere in moto un processo di crescita e riqualificazione politica del movimento, che ribalti ogni obiettivo antiautoritario in prassi di lotta di classe.

Da qui, alla lotta per il voto fiscalizzato oppure per il non pagamento della tasse, dei trasporti, della mensa, dei libri, il passo è breve, anche se non senza soluzione di continuità, purché ogni lotta incalzi un certo livello di impatto politico, misuri i rapporti di forza che il movimento è capace di esprimere, produca forme organizzative in grado di cogliere il campo di scontro di classe complessivo, di dirigere il movimento secondo il « comando di classe ».

E l'obiettivo può essere anche il salario agli studenti, se questa è la forma specifica nella scuola del « salario politico », come obiettivo che unifica tutte le lotte che fan pagare più caro al capitale i costi sociali dello sviluppo; purché anche questa richiesta si traduca — nella pratica delle lotte —, in termini di organizzazione politica, di prova dei rapporti di forza del movimento, e non risulti richiesta astratta di « diritto al lavoro retributivo », che lasciamo tutta al P.C.I.

Altro processo di regime

Il compagno Piergiorgio Bellocchio è stato condannato a un anno e due mesi di reclusione e un mese di arresto.

L'accusa che gli hanno mosso, è di aver diretto il giornale « Lotta continua », rendendosi responsabile di una lunga serie di reati.

« Propaganda sovversiva », « Istigazione ai militari a disobbedire alle leggi », « Istigazione all'odio di classe »: sono gli articoli del codice fascista che il capitale maturo utilizza a piene mani per stringere un cordone sanitario attorno agli « estremisti », a quanti fanno un lavoro di organizzazione politica all'interno del movimento di classe.

Come la condanna di Francesco Tolin, la condanna di Piergiorgio Bellocchio non è — con buona pace di tutti i democratici — una condanna fascista, un attentato alle libertà costituzionali, ma una sentenza da capitalismo maturo.

Come l'accusa mossa a Tolin (« per aver istigato gli operai di tutta l'Italia alla rivolta contro lo Stato, e in particolare gli operai metallurgici della Fiat a danneggiare le autovetture »), l'accusa contro Bellocchio (« apologia continuata di delitti, diffusione continuata di notizie false, esagerate e tendenziose, apologia di fatti contrari alle leggi, al giuramento, alla disciplina e agli altri doveri militari ») è un perfetto capolavoro di democrazia.

ROMA

Riorganizzazione del movimento studentesco

IL PROBLEMA che ci troviamo di fronte nell'intervento politico nella università e nella scuola, è quello di far passare nuove capacità di linea unitaria e nuove iniziative di organizzazione complessiva attraverso le vecchie strutture del movimento studentesco.

Abbiamo detto anche troppo sui contenuti generali, sulle indicazioni di metodo che l'intervento nella scuola deve assumere; ora si tratta di passare alle specificazioni concrete, alla linea di condotta, che vanno lette innanzitutto nelle situazioni più ricche di esperienze: Roma e Milano.

Oggi ci troviamo con da una parte un blocco di contenuti politici la cui correttezza è stata sperimentata dalle lotte; dall'altra la resistenza passiva di un movimento studentesco sclerotizzato, incapace di muoversi sia alla base che — con un minimo di precisione — al vertice.

C'è una doppia esigenza che deve essere soddisfatta al più presto:
1) ritrovare il contatto di massa con gli studenti, la capacità di organizzare di nuovo le loro rivendicazioni contro la scuola: la linea di massa, in breve, come sostegno materiale di qualsiasi scelta politica; 2) costruire una linea politica unitaria, aprire uno sbocco organizzativo complessivo alle strutture di lotta nella scuola: la linea politica dell'organizzazione.

L'attuale livello delle lotte operaie e sociali (in cui ha circolato largamente l'esperienza studentesca) non va più lasciato ai flussi e riflussi dei cicli spontanei; va fermato, va trasformato nella costruzione dell'organizzazione permanente.

Le lotte studentesche devono ricominciare e inserire la loro rinnovata spinta nella tensione sociale; dalle lotte degli studenti si deve tentare di far ripartire un'iniziativa massiccia che faccia circolare l'organizzazione complessiva di classe.

È abbastanza assurdo che un'iniziativa politica di questo genere possa del tutto scavalcare, aggirare la struttura esistente del movimento studentesco.

Parliamo dunque dello stato attuale del movimento, almeno nelle sedi dove le lotte non sono ancora ripartite.
È difficile poterne trovare una definizione positiva: di solito si definisce negativamente, come ciò che non è ancora organizzato dai gruppi.
Rispetto a questi, e all'intervento in fabbrica c'è un rapporto di sostanziale passività, che può significare ad eguale titolo delega o attacco feroce.
Il « movimento » è l'insieme dei gruppi che non fanno intervento operaio.
Privo di questo livello, il livello della fabbrica, si capisce come il discorso politico non possa che essere diviso in mille rivoli di ideologie minoritarie che — giustamente — non si ha mai il coraggio di confrontare « fino in fondo ».
Eppure — non foss'altro perché a questo movimento nelle aule universitarie gli studenti fanno riferimento, non foss'altro perché quello dell'organizzazione è anche un problema di quantità di quadri — un intervento politico fra gli studenti non può prescindere da queste strutture. Almeno nel breve periodo.

Non ci si può allontanare da quei brandelli di strutture unitarie, anzi bisogna avere la capacità di forzarle ad una effettiva vitalità di massa.

La permanenza organizzativa staccata dalle lotte deve essere rovesciata nell'incentivazione soggettiva continua delle lotte, la politicizzazione generica e astratta deve diventare capacità di riportare ad una linea le differenti esperienze locali e settoriali, e di imporre ad esse una linea unitaria.

Per far passare di nuovo il discorso di massa della lotta contro la scuola, nessuna verifica è migliore di una iniziativa anche estremamente decentrata — che vada a ritrovare nella polverizzazione dei corsi e dei seminari i temi più generalizzabili su cui far convergere soggettivamente le rivendicazioni — di per sé sparse e settoriali.

Senza mobilitazione di massa, il movimento studentesco non ci serve più: la fame di linea politica e di organizzazione che i compagni del movimento hanno creduto di soddisfare affiliandosi a gruppi e gruppetti, va soddisfatta subito e in maniera collettiva: perché senza una prospettiva generale non riparte neanche il lavoro di base.
Ma lo stallo del dibattito di linea nel movimento, sarà ben difficile romperlo in direzione dell'organizzazione e della linea unitaria con il solo peso delle istanze interne al movimento, di una corretta interpretazione del rapporto di massa con gli studenti.

Da solo, il movimento degli studenti non riesce ad attingere ad una linea politica complessiva. Anzi, cade più facilmente nel disegno dei sindacati e del PCI: chiuso nella propria debolezza interna, il movimento tenderà a a ritrarsi dalla interpretazione eversiva dei propri bisogni, e a forzarli e limitarli invece in uno schema riformistico, condito magari di ideologia super-rivoluzionaria.

Per rompere questo schema fossilizzato, per fare « respirare aria nuova » al dibattito politico, bisogna gettare dentro al movimento il peso delle esperienze di organizzazione autonoma degli operai, di ricomposizione sociale — attorno ad essi — di altre lotte sociali. Non a caso i vecchi notabili del movimento speculano a piene mani sull'attuale momento di crisi dei comitati operai. Non certo ricreando attorno ad essi esistenze fittizie, ma cercando nel bilancio della loro esperienza nel periodo contrattuale i punti di appoggio per la ripresa del lavoro politico, i comitati operai possono realmente pesare — e pesare molto — nel dibattito sulla riorganizzazione del movimento.

Bisognerà però tenere nel dovuto conto che questa esperienza (specialmente nei coordinamenti operai nazionali) è rimasta piuttosto impermeabile alla comprensione del fenomeno studentesco, incapace di coordinare politicamente lotte operaie e lotte studentesche. (A questo fa degno riscontro l'incapacità di gran parte del movimento studentesco di capire qualcosa che sia meno che generico su questa fase di lotta operaia nei contratti).

Si può dire, in breve: mancanza di comunicazione di massa nell'organizzazione. Con ciò che abbiamo in mano bisogna andare avanti: una prima indicazione può essere questa, di portare violentemente a contatto — al livello di massa — esperienza operaia ed esperienza del movimento studentesco.

Questo tentativo servirà anche ad aprire i comitati operai verso una dimensione più compiutamente politica — ma soprattutto dovrà porre davanti alla struttura attuale del movimento studentesco una serie di questioni precise a cui rispondere, per gettare le basi della sua trasformazione.
Massimo decentramento del lavoro di massa, massima centralizzazione del dibattito politico di linea: solo in questo potrà incastrarsi l'eventuale ricostituzione dei comitati di base di facoltà o di istituto, non più come organi corporativi nei salottini politici, ma come articolazioni nella massa di una linea generale.

E il dibattito politico dovrà essere incanalato nel rilevamento delle reali esperienze, forzato a ripartire dalle strutture organizzate esistenti nella fabbrica e fuori di essa, ma solo da esse. Altrimenti, interesserà a ben pochi.

Gli obiettivi di massa degli studenti

ROMA

I PIANI di studio all'Università sono il tetto dell'iniziativa riformistica attuale nell'istituzione scuola: a partire dall'autoselezione democratica, dalla qualificazione e responsabilizzazione della forza-lavoro, dall'uso dell'iniziativa individuale degli studenti per specificare e articolare ruoli nuovi che intersechino il vecchio tessuto della facoltà.

Da quest'ipotesi capitalistica, va ricostruito tutto un progetto di funzionamento della scuola nel suo complesso, va scoperto fino in fondo come la mansione, il ruolo, la figura della fabbrica sociale si ramifichi e si fondi fin nelle scuole medie superiori.

Ora l'iniziativa parte sul terreno congiunturale: s'impone agli studenti medi una maggiore adesione ai modi di funzionamento, e quindi ai contenuti della scuola (frequenza assidua, partecipazione attiva e critica alle lezioni, continuità nello studio): ciò non ancora ristrutturando direttamente l'organizzazione dello studio, ma acutizzando e articolando subito l'uso dei mezzi di controllo vecchi (voto, ora complessivo e « politico », scrutini, sospensioni, voto di condotta) e nuovi (seminari, full-time; comitati scuola-famiglia).

Tutto ciò per garantire subito la subordinazione pratica degli studenti alla divisione del lavoro e al modo di produzione capitalistico e dunque l'apprendimento di quel « sapere » che sarà il loro valore sociale e la loro prima caratterizzazione professionale. C'è la riscoperta da parte capitalistica del lavoro e dell'ideologia della qualificazione e del ruolo professionale, tutto dentro la fatica e lo studio, come parte integrante del valore della forza-lavoro.

L'intensificazione dello studio, garantita dagli strumenti di controllo, è ora generica, coercitiva, tutta dettata dall'urgenza di preparare gli studenti all'autoselezione democratica che li attende all'Università.

Ora si esplica come imposizione di una maggiore qualificazione di base, come assicurazione di responsabilizzazione e di autodisciplinamento: maggiore responsabilizzazione, come assicurazione di una maggiore qualificazione di base.

Ma il disegno generale è chiaro, al di là delle « riformette striscianti » proprie del momento di congiuntura. Il momento repressivo si presenta non più come seconda faccia della medaglia riformista, ma come iniziativa riformista in sé, nella misura in cui impone di fatto quel diverso rapporto fra scuola e studenti che è la base necessaria e il nodo centrale della riforma della scuola.

Si usa pertanto lo studio in maniera articolata, mobile, approfondendo certe materie che già contengono in sé la mansione, e dunque responsabilizzando rispetto ad esse lo studente, imponendo una preparazione di base, ma specifica, riducendo — all'interno del processo di qualificazione della forza-lavoro — lo studio a puro fatto politico, a pura distribuzione della fatica specifica. Lo studio, usato per inquadrare praticamente gli studenti negli schemi della forza-lavoro qualificata sarà sempre più lo strumento per fondare l'etica del lavoro, l'adesione al ruolo, la cooperazione. E allora la capacità di cooperazione, attuata entro ristretti margini di autonomia e discrezionalità rigidamente predeterminati, viene assunta come connotato fondamentale della polivalenza, e quindi della mobilità della forza-lavoro qualificata.

Ristrutturare su queste basi la mobilità della forza-lavoro qualificata vuol dire muovere un attacco specifico alla ricomposizione della classe: il tentativo cioè di far funzionare a due livelli paralleli ed estranei la mobilità della forza-lavoro qualificata e della forza-lavoro non qualificata.

Capire tutto ciò vuol dire caricare gli obiettivi di massa degli studenti di un significato politico estremamente determinato: **voto unico come risposta d'attacco alla riorganizzazione dello studio, come sgravio di fatica, come lotta per pagare di meno, in tempo e fatica, il titolo di studio, questo mezzo che domani scambieremo con un determinato salario.**

Lotta ai mezzi di controllo (abolizione dell'esame, degli scrutini, delle interrogazioni) visti come garanti dell'addestramento al lavoro capitalistico.

Libri gratis, niente tasse, rifiuto di pagare i costi della nostra qualificazione (la qualifica non è garanzia di reddito, è un regalo fatto al capitale).

Questo è il terreno di scontro che il movimento degli studenti medi a Roma sta scegliendo sempre più come proprio, cercando di esprimere, politicamente, gli interessi particolari degli studenti contrapposti a quelli generali del capitale sociale mediati dall'istituzione scuola.

VENETO-EMILIA

Nelle ultime settimane, nell'Emilia e nel Veneto, centinaia di studenti medi sono stati sospesi dalla scuola, interrogati dalla polizia e denunciati per aver partecipato durante gli ultimi scioperi al picchettaggio delle scuole.

A Ferrara contro gli studenti medi che hanno imposto una riduzione « di fatto » dell'orario di studio, disertando in massa la scuola ogni sabato, la repressione è stata particolarmente dura.

Prima le autorità scolastiche hanno convocato in funzione repressiva ridicole « assemblee dei genitori », poi sono passati a provvedimenti « amministrativi » (un gran numero di « non classificati ») ai quali gli studenti hanno risposto con la lotta per il **6 minimo garantito**. A questo punto, entrano in campo polizia e magistratura: 23 compagni che hanno partecipato ad una assemblea tenuta dentro la mensa universitaria, vengono denunciati per rapina aggravata, contro 2 di essi viene spiccato mandato di cattura.

A Padova, dove la polizia è intervenuta di recente a sgombrare gli istituti occupati, l'iniziativa repressiva è servita a far comprendere l'inutilità di una battaglia tutta corporativa dentro la scuola, e tutta ideologica sul terreno sociale.

A Modena, venerdì 20 febbraio, durante lo svolgimento di un processo contro alcuni studenti medi per la loro partecipazione agli scioperi dello scorso anno, la polizia ha caricato un corteo studentesco.

La repressione si presenta in questa fase sotto due aspetti:
— da una parte, **approfittando dei momenti di riflusso del movimento**, colpisce le avanguardie che hanno guidato le ultime lotte;
— dall'altra, offre spazio alle manovre « neofrontiste » del PCI e del sindacato che tentano di raggruppare, all'interno di una fase di mobilitazione genericamente antirepressiva, le frange più opportuniste del movimento studentesco, i movimenti giovanili dei partiti, gruppi spontanei, dissenzienti, « groupuscules » rilanciando l'ipotesi di una grande « Fgci di massa ».

In questa situazione, gli studenti medi devono spezzare questo tentativo, non rinchiudendosi in uno sterile settarismo ideologico, ma rilanciando a livello di massa gli obiettivi maturati in questi quattro mesi di lotta.

Battere la repressione oggi significa rompere la tregua, significa organizzare le lotte di massa degli studenti partendo dall'organizzazione dei bisogni politici, dei bisogni materiali dello studente.

Gratuità della scuola (libri e trasporti gratuiti, non pagamento delle tasse) riduzione dell'orario di studio, tagli dei programmi, voto unico e tutti gli obiettivi della lotta alla selezione, come articolazioni della lotta per il salario politico generalizzato: scatenare una lotta di massa su questi obiettivi, ecco la nostra risposta alla repressione.

All'**ITI di Padova**, all'**ITI di Ferrara**, al **Corni di Modena**, la lotta è su questi obiettivi. A **Bologna**, le avanguardie dell'istituto magistrale e delle scuole tecniche stanno organizzando la lotta dei pendolari contro il pagamento dei trasporti, al **« Marconi »** gli studenti hanno chiesto l'abolizione del voto di condotta, strumento diretto di controllo politico: l'assemblea generale ha deciso il rifiuto delle pagelle e chiesto il 9 generalizzato in condotta.

DOCUMENTI DEL COLLETTIVO EMILIANO STUDENTI MEDI

La lotta di classe investe la scuola

Ristrutturazione capitalistica e disoccupazione

LE DUE CONDIZIONI di fondo della strategia del capitale in previsione dell'attacco operaio d'autunno, venivano così esposte dai principali esponenti capitalisti:

1) Nessuna interferenza con la libertà dell'impresa nel decidere tutte quelle misure che portino ad un aumento della produttività individuale.

2) Intervento dello stato per assicurare occupazione nel vasto settore dei servizi.
Le due condizioni sono tra loro legate e sono tipiche di quel processo generale che porta il capitale ad espellere forza-lavoro. L'accrescimento della produttività diventa una esigenza sempre più imperiosa, sia per le imprese pubbliche che per quelle private.

Abbiamo pertanto due tendenze: l'una è quella di portare gli investimenti verso le « industrie nuove » ad alto tenore tecnologico, l'altra è quella di razionalizzare la produzione, la gestione dell'impresa e d'introdurre le innovazioni tecnologiche. Esse sono una risposta del capitale alla lotta di classe ad ogni aumento di salario che la classe operaia riesce a strappare.
La ricerca di profitti sempre maggiori obbliga il sistema a riassorbire gli aumenti salariali modificando le strutture dell'impiego della forza-lavoro. Il risultato è la tendenza a occupare una sempre minore quantità numerica di forza-lavoro, sempre più specializzata. In definitiva, a espellere forza-lavoro.

Le nuove forme assunte dall'interscambio tra paesi industrialmente avanzati sul piano del mercato mondiale, chiudono il circolo: « l'innovazione tecnologica — dice Giovanni Agnelli — è il più potente strumento per la competizione sul mercato mondiale ».

L'espansione della produzione industriale non si accompagna pari passo ad un aumento dell'occupazione: verificata l'impossibilità da parte della agricoltura, dell'industria e momentaneamente anche da parte del settore terziario (nella relazione previsionale e programmatica per il 1970 risulterebbe un calo di 200.000 unità) di assorbire nuove quantità di forza-lavoro, — ed anzi la necessità di espellerne — cerchiamo di capire il significato che ha, in questo bene, il piano di riforma della scuola.

Il piano di breve e medio periodo

LA LIBERALIZZAZIONE degli accessi ha importanza soprattutto per quello che riguarda la politica della occupazione nel medio periodo. A causa dell'impossibilità di tutti i settori produttivi di assorbire nuova forza-lavoro, si tenta di incanalare nell'Università una sempre maggiore quantità di diplomati per mantenere il rapporto tra occupazione e disoccupazione ad un livello accettabile per il capitale.
Espansione della scolarizzazione significa quindi, nel medio periodo, copertura della disoccupazione.

Ma per la riuscita di questo piano si impone tutta una ristrutturazione dei vecchi metodi di controllo e di selezione, attraverso la quale il capitale si pone due obiettivi principali:

1) Selezione non più imposta in maniera autoritaria, ma **autoselezione**, ottenuta attraverso l'autodeterminazione del piano di studio e dei contenuti che porta con sé l'idea della partecipazione e che viene ad essere un incentivo al lavoro dello studente.

2) Ingabbiamento entro canali istituzionali della conflittualità studentesca, (tentativo di imporre agli studenti la contrattazione collettiva per i piani di studio).

Questo nuovo tipo di selezione porta alla formazione di due livelli:

— il primo - di massa -, di coloro che vengono preparati in modo generico omogeneo, polivalente, e che sono destinati ad entrare nel ciclo produttivo quali dequalificati ed a svolgere quindi mansioni subordinate, parcellizzate e ripetitive, che ben poco hanno a che vedere col tipo di studio prodotto.

— Il secondo - di elite - di quelli che, altamente specializzati e selezionati (sia dal punto di vista ideologico che dal punto di vista pratico, attraverso istituti di ricerca universitari ed in seguito i dottorati di ricerca) entreranno invece nel ciclo produttivo o con funzioni dirigenziali o quali ricercatori, programmatori, esperti della manipolazione ideologica.

UN TEMPO la scuola era soltanto un lungo dove la borghesia mandava i propri figli per educarli agli ideali borghesi ed avere un vivaio di servi fedeli da immettere nelle burocrazie dello stato o nei posti dirigenti in fabbrica.

Oggi il Capitale è costretto, al contrario, a porsi il problema di un sistema di un'istruzione permanente, alla base del quale l'insegnamento viene prospettato in un'ottica completamente rovesciata: non più un insegnamento estremamente « specializzato », ma insegnamento che dia una preparazione « elastica », un'istruzione di base preliminare a tutte le operazioni successive di specializzazione della forza-lavoro.

In questo modo l'istruzione permanente è definita nel **Progetto 80.**

« Assicurare una formazione scolatica alla totalità dei giovani, prima del loro inserimento nel lavoro, ma estendere l'attività formativa a tutte le età, con funzioni permanenti, durante tutto il corso della vita ».

Perché il capitale è passato dalla fase in cui riteneva opportuno al massimo un allargamento numerico dello accesso alla scuola, alla fase in cui progetta un sistema di istruzione permanente estesa a tutte le fasi della vita?

In primo luogo per una esigenza politica, per tenere sotto controllo grandi masse di forza-lavoro già prima dell'inserimento nella produzione, durante questo e nel corso delle periodiche espulsioni di quella forza-lavoro che perde un valore specifico d'uso per un consumo produttivo.

In secondo luogo per avere la possibilità di riqualificare continuamente quei tecnici che diventano obsoleti (tecnicamente superati), a causa delle innovazioni tecnologiche che vengono sempre più frequentemente introdotte, e che quindi non corrispondono più alle esigenze del capitale.

L'istruzione permanente quindi come potere dello stato borghese altrettanto importante quanto il potere sindacale.

Che cos'è infatti la « promozione sociale » che il capitale offre ai figli dei lavoratori, ma ormai in senso lato a tutti i giovani, presentando loro questa sua soluzione del problema della istruzione?

Gli operai sanno che cosa sono le qualifiche. Oggi gli studenti imparano cosa sia la « valorizzazione » che la scuola promette loro; è la stessa mistificazione del lavoro che la borghesia attua in fabbrica attraverso le qualifiche. Il voto, la meritocrazia, debbono convincere lo studente che i più diligenti, i più collaboranti saranno promossi nella società, non solo nella scuola.

L'istruzione permanente come progetto di lungo periodo

L'ALLARGAMENTO — sia numerico che temporale — dell'istruzione, così come il capitale la vuole, diventa quindi un nuovo strumento politico per il controllo della classe operaia; ma gli studenti, nel momento in cui si rendono conto di questi progetti del capitale, e lottano contro il voto, (anche se si tratta di un obbiettivo assolutamente tattico che sottolinea la presa di coscienza della loro estraneità alla scuola e allo studio), e ancora nel momento in cui lottano contro il costo della scuola, per ribaltare sul capitale il costo materiale e politico della sua ristrutturazione, sconvolgono il progetto di una promozione sociale mistificata attraverso l'ideologia della partecipazione e lo ritorcono contro il capitale.

Su questa linea e in questa prospettiva la lotta di classe investe la scuola non più solo come lotta contro l'autoritarismo e il paternalismo padronale, ma come lotta della classe operaia contro uno strumento essenziale del modo di produzione capitalistico. Lotta contro la scuola di classe non basta più, ora la lotta si sposta contro l'intero arco dei contenuti del progetto dell'istruzione permanente, saltando la falsa e ipocrita impostazione riformista che vorrebbe rifiutarne solo i contenuti reazionari (la sopravvivenza dell'autoritarismo in presidi, professori, ecc.) e accettarne i contenuti progressisti.

Non più lotta contro il voto solo come strumento di potere nelle mani dell'insegnante, ma lotta contro il voto come strumento di incentivazione allo studio e quindi strumento per imporre la partecipazione.

Verificato inoltre che la nostra destinazione sociale è quella di dequalificati, sottooccupati, disoccupati, e verificata anche l'irreversibilità del processo di dequalificazione e proletarizzazione in atto, rifiutiamo ogni lotta difensiva « per la qualificazione »: i nostri interessi coincidono immediatamente con quelli della classe operaia, con la lotta operaia per il salario politico.

Salario politico per noi significa: lotta contro il costo della scuola, dei trasporti, e contro tutti gli incentivi sociali alla produttività; e significa anche salario ai disoccupati e quindi salario sganciato dalla produttività.

Salario politico oggi, nella scuola, significa lotta contro il costo dello studio, che non va considerato solo come un furto sul salario, ma anche come incentivo alla maggiore produttività: l'operaio deve fare straordinari, cottimo ecc. per poter mantenere il figlio a scuola. **Lottare contro il costo della scuola significa allargare il fronte di lotta a tutto lo schieramento di classe e spostare il terreno dello scontro dalla scuola all'intera società.** Organizzare la socializzazione dello scontro significa dunque attuare, anche attraverso questa via, la ricomposizione di classe che passa attraverso gli obiettivi materiali ed immediati che gli studenti medi, universitari e nuclei operai stanno organizzando. Accanto a questo intervento vengono portati avanti, in ogni scuola, gli obiettivi del voto minimo e del voto unico del taglio dei programmi e dei gruppi di studio che sostituiscano le lezioni e che portino ad una reale decurtazione del tempo di studio.

Valore del lavoro e mobilità operaia in Europa

Dalla stabilità sociale al suo rovesciamento

L'INTENSIFICAZIONE della mobilità della forza-lavoro nell'Europa dei primi anni del secondo dopoguerra è prima di tutto **contenimento politico** della forza-lavoro nello sviluppo come nel sottosviluppo. Il capitale europeo approfondisce allora la maggior parte dei **solchi** migratori tracciati dall'Asse e dagli Alleati nel quinquennio precedente. Si tratta di una manovra difensiva dei padroni europei che mirano in quel momento alla stabilità sociale giocando sia sulla cristallizzazione delle differenze salariali sia — quel che più conta — sulla mobilità come incentivo ad affidare alla produttività la sopravvivenza e l'incremento del « reddito » operaio.
Ma il ciclo di lotte della fine degli anni '50 e dell'inizio degli anni '60 comincia a chiarire al capitalismo europeo come la mobilità della forza-lavoro dovesse essere organizzata e pianificata in quanto **dispersione spaziale e temporale della lotta** e dei suoi processi organizzativi.

È appunto su questa svolta che vengono gettati i presupposti oggettivi dell'organizzazione internazionale operaia contro qualsiasi relitto di eurocentrismo. Col « Regolamento della Comunità Economica Europea sulla libera circolazione dei lavoratori ». (cittadini di uno dei sei paesi della CEE), entrato in vigore nel novembre del '68 ma preparato con iniziative graduali a partire dal Trattato di Roma, la stratificazione della forza-lavoro per paesi di provenienza — forza-lavoro della CEE da una parte e jugoslavi, turchi, greci, marocchini, tunisini, portoghesi, senegalesi ecc. dall'altra) viene istituzionalizzata in modo definitivo. Per la forza-lavoro della CEE viene sancita « l'adozione del principio dell'eguaglianza integrale dei lavoratori dei Paesi membri per quanto riguarda l'accesso all'impiego ». Viene abolito il permesso di lavoro e fatto valere un diritto di prelazione dei cittadini della CEE sulle offerte di lavoro che passano per i canali ufficiali per un periodo di diciotti giorni. Queste disposizioni non sono che un corollario a quella politica di pianificazione del « mercato del lavoro » che anticipa — proprio in quanto pianificazione — il « mercato » e si propone di **produrlo** sulla base delle tensioni di classe interne ed anche esterne alla CEE. Inoltre, la parità di trattamento tra cittadini comunitari e nazionali vale per le condizioni di impiego e per il diritto di associazione a sindacati e per l'esercizio dei diritti sindacali, « *con la sola eccezione che concerne la eleggibilità passiva; mentre la parità è assoluta e incondizionata all'interno dell'impresa, e cioè è stata abolita la condizione prevista dal precedente regolamento di tre anni di anzianità nell'azienda, mentre al di fuori dell'ambito dell'impresa sono ammesse limitazioni quando si tratti di cariche che comportino l'esercizio di funzioni pubbliche o l'amministrazione di organismi pubblici* ». Gli immigrati che non hanno cittadinanza nella CEE se la vedono generalmente brutta rispetto a questi diritti.

La discriminazione salariale tende così ad identificarsi con l'accettazione da parte degli « insetti spazzatutto » dei posti rifiutati dai cittadini della CEE. Questa discriminazione salariale, che si presenta, con una faccia di inevitabilità capitalistica, come « valore del lavoro », incoraggia il drenaggio di forza-lavoro da paesi europei ed africani che non appartengono alla CEE e che presentano la cosiddetta « offerta di lavoro illimitata » che altro non è se non la disponibilità a scambiarsi come forza-lavoro con un lavoro necessario che lascia ai padroni un segmento più o meno di pluslavoro ancora inesistente nel settore d'origine. Lo ammettono chiaramente i pianificatori della mobilità CEE. »
Nella Repubblica Federale Tedesca gli italiani sono svantaggiati, perché sono più garantiti dalle norme CEE. Le norme della Comunità danno al lavoratore italiano una posizione di favore nei confronti dei lavoratori provenienti da fuori dei confini della comunità, in quanto gli assicurano determinate garanzie. Tutto questo ne diminuisce il grado di desiderabilità da parte dell'imprenditore locale, il quale, a parità di condizioni, per mansioni non qualificate, come generalmente sono quelle per cui la manodopera viene importata, preferisce, fin che può, lavoratori turchi o spagnoli o portoghesi, perché per essi non è tenuto a rispettare le norme CEE » (**Camera dei Deputati, Commissione Affari Esteri - Emigrazione,** « Indagine conoscitiva sui problemi della emigrazione (n. 2) », 4 luglio 1969).

Non a caso, entrano in Francia 21.500 italiani nel 1962, 5.800 nel 1968; mentre i portoghesi salgono dai 12.900 del 1962 ai 30.900 del 1968 (dopo aver toccato le 47.000 unità nel 1965), nonostante la caduta complessiva dell'immigrazione in Francia.

Più chiaro ancora è tale andamento in Germania: gli italiani scendono dalle 165.000 unità del 1962 alle 79.700 del 1968, mentre gli jugoslavi passano da 25.100 a 64.400 e i turchi da 15.200 a 48.400.

Si può dire che nei paesi della CEE, la pressione capitalistica si scarica come valore del lavoro e come precarietà del posto di lavoro sulla massa dei non — CEE —. I « mediterranei » sono infatti al **fondo** della piramide del « valore del lavoro » e sulla **punta** occupazionale del ciclo economico. Tuttavia, nei paesi europei non-membri della CEE e con forte immigrazione — in particolare la Svizzera — la stratificazione di classe colpisce ancora come valore del lavoro, ciclo economico e controllo politico gli italiani, anche se in misura minore degli spagnoli.

In Europa, il piano organizzativo di ricomposizione di classe passa preliminarmente attraverso la sconfitta del piano capitalistico determinato di separazione politica per linee di provenienza: **e quindi, la forza politica fondamentale adeguata a tale ricomposizione non può essere data dalla medietà della forza-lavoro immigrata, ma dall'interesse dei più colpiti dalla discriminazione sociale complessiva.** La discriminante tra una attività in grado di battere il contrattacco padronale e un lavoro di tipo riformistico è l'assunzione radicale del punto di vista dei più duramente discriminati. Oggi questo punto di vista non impone di privilegiare il terreno di lotta dello sfruttamento assoluto rispetto a quello dello sfruttamento relativo (anche se, nei casi in cui era necessario farlo — in particolare negli Stati Uniti — e non lo si è fatto, è stata la sconfitta) ma di far coincidere l'interesse complessivo di classe con la guida politica soggettiva dei più discriminati, proprio perché **è sulla base della frattura di classe esistente e del conflitto degli interessi immediati che qualsiasi possibilità di lotta effettiva viene bruciata dall'iniziativa padronale.**

La lezione non tanto degli Stati Uniti ma della Gran Bretagna del secondo dopoguerra — caratterizzato dallo afflusso del **milione nero** (450.000 antillani, 305.000 indiani e pakistani, 125.000 africani e cinesi) dimostra che in assenza di un'iniziativa organizzata, la frattura degli interessi materiali immediati tende ad aumentare, soprattutto grazie a quella che è stata la gestione sindacale del valore del lavoro. È la situazione dove anche la parola d'ordine degli aumenti salariali uguali per tutti non riesce a spostare i rapporti di forza dalla parte dei più discriminati, e dove l'iniziativa soggettiva ed autonoma di questi ultimi ha la forza di trascinare il resto della forza-lavoro all'attacco della gerarchia produttiva e sociale.

Settori industriali, concentrazioni operaie, ciclo economico

CI LIMITIAMO ad un'analisi necessariamente sommaria dei processi di scomposizione e ricomposizione di classe nei paesi di maggiore imigragrazione.

In Svizzera, le maggiori concentrazioni operaie sono rigidamente determinate da pochi settori. Per quanto riguarda gli italiani, l'edilizia occupava 130.000 uomini nel 1968, l'abbigliamento, l'industria tessile e l'alberghiera, 56.000 donne complessivamente; poi, la metalmeccanica: 65.000 uomini, 15.000 donne. I settori « a rimorchio » sono il perno attorno a cui ruota l'occupazione italiana in Svizzera, che ha nei cantoni di Zurigo (78.000), del Ticino (44.000) e di Berna (44.000) i punti di maggiore concentrazione. Cogliere il messo tra immissione ed espulsione nell'edilizia e nella metalmeccanica può permettere di rovesciare il gioco sapientemente costruito su Schwartzenbach e l'ideologia « liberoscambista » di carne da lavoro che si propone di riportare il fermento su posizioni difensive attraverso la creazione dello spaventapasseri di destra.

Le coordinate principali dell'equilibrio svizzero sono il processo di terziarizzazione e di « risparmio » della forza-lavoro residente ed indigena (la popolazione « straniera » è attiva al 79%; quella « svizzera », al 43%), nella repressione combinata a livello statale svizzero-italiano e nell'acquiescenza e collaborazione attiva della Federazione delle Colonie Libere Italiane alla politica di « pace del lavoro » dei sindacati svizzeri. Per la Federazione e per il PCI, lo sfogo elettorale ogni cinque anni in Italia ha sostituito e deve sostituire la lotta degli immigrati contro la pace sociale dei sindacati svizzeri. Per il PCI, la gestione del mercato del lavoro — in Svizzera più ancora che in Germania — è prima di tutto gestione del serbatoio di voti.

Nella Repubblica Federale Tedesca, nel 1968 l'edilizia occupava 145.000 stranieri, di cui 58.000 italiani; nell'industria tessile, il rapporto è di 65.000 a 21.000; nel settore dell'acciaio, 63.000 a 22.000; nel settore elettrotecnico, 84.000 e 17.000; in quello dei macchinari, 67.000 e 16.000; nell'auto, 62.000 e 18.000. E' caduta l'attività di estrazione di minerali da parte di stranieri. In totale, nel '68, su 304.000 occupati italiani, un sesto lavorava nell'edilizia, un rapporto leggermente superiore a quello degli altri edili stranieri, 145.000 su 1.090.000 edili complessivamente. La sostituzione di italiani con « mediterranei » nei lavori peggio pagati avviene lentamente ed in termini contradditori. D'altra parte, alcuni grossi enigmi a proposito delle statistiche disponibili non aiutano a disaggregare i dati significativi. Basti pensare che secondo le fonti italiane, nel 1966 sarebbero affluiti in Germania 78.000 italiani, mentre le fonti tedesche hanno registrato un'immigrazione di 166.000 italiani.

Le concentrazioni maggiori restano nell'ordine: Nord-Reno, Westfalia; Baviera; Assia; Württemberg. Se già in Svizzera la sproporzione tra immigrati ed immigrate dall'Italia è forte — 296.000 contro 114.000 nel '68 — in Germania si arriva a 328.000 contro 101.000. Si tratta di forza-lavoro essenzialmente giovane: 219.000 in età da lavoro, di cui ben 123.000 tra i 14 ed i 29 anni. Da parte capitalistica, la tendenza a respingere indietro tutta la forza-lavoro che non entra in fabbrica non è venuta meno in questi anni.

Il ruolo della Svizzera e della Repubblica Federale Tedesca appaiono complementari nel drenaggio di forza-lavoro dall'Italia. Tra i paesi europei, la Svizzera comanda l'emigrazione italiana del primo dopoguerra; dopo il forte rimpatrio del '49, le due correnti si annullano nel '50, ma nel '51 l'afflusso riprende, anche se ancora contrastato. L'afflusso sembra basato su un **fondo** stabile di immigrati, ma in realtà il ricambio è altissimo a partire dai primi anni '50.

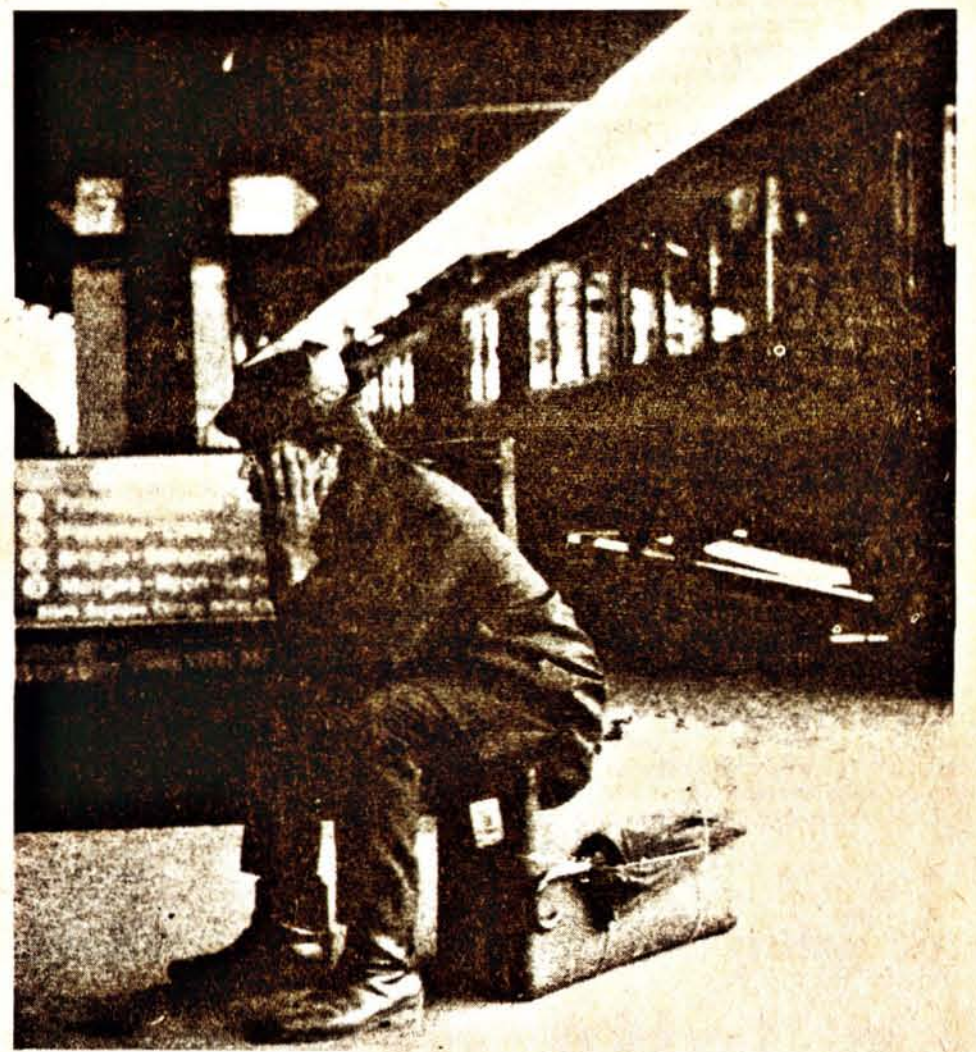
In Germania, l'immigrazione di italiani comincia quando ormai il ciclo delle lotte contadine al Sud è completamente concluso e quando non basta più il regalo che lo stalinismo fa agli occidentali di forza-lavoro che scappa dall'Est. Tra il 1950 e il 1955, gli immigrati italiani nella Repubblica Federale Tedesca sono solo 2.500; segue un periodo di **prova generale,** tra il '56 (anno del blocco dell'immigrazione di minatori italiani nel Belgio dei morti di Marcinelle) e il '59. In questo periodo il ricambio è molto alto, a causa delle condizioni durissime. Il **colpo** del 1960 — da 28.000 italiani dell'anno precedente a 101.000 — è significativo perché abbassa il ricambio in un periodo di alta congiuntura. Il rimpatrio è ridotto ad 1/3, mentre negli anni precedenti oscillava tra i 5/4 e i 3/5. Ma poi la tendenza a respingere la condizione operaia complessiva con la fuga riprende e nel '63 si giunge ad un rapporto di 7/8. La bassa congiuntura provocata dai padroni nel '64 in Italia si combina con un periodo di crisi dell'edilizia tedesca, in particolare in Westfalia e Renania, iniziata nel '62-63. Nel '64-'65 viene toccata la cifra-primato di aumento degli italiani (70.000) e una delle cifre più alte di aumento degli stranieri in generale (230.000).
La crisi comincia a farsi sentire già nel '65-'66 nell'edilizia e nella siderurgia; negli altri settori l'immigrazione continua a crescere, ma più lentamente: nell'economia in generale, il tasso d'aumento è inferiore della metà a quello dell'anno precedente. Nel '66-67 la crisi colpisce soprattutto gli immigrati: 43.000 edili italiani rimpatriano, senza contare quelli che pur di restare retrocedono in lavori peggiori. Rimpatriano pure 5.000 tessili, 6.000 elettrotecnici, 8.000 metalmeccanici dell'auto, 7.000 metallurgici e 7.000 meccanici. La crisi rimanda in Italia un netto di 124.000 operai italiani, ma i rimasti a casa sono probabilmente 300.000: 170.000 vanno a sostituirli. Dei 290.000 stranieri che non tornano, gli italiani sono la metà, mentre costituiscono solo un terzo degli stranieri in Germania. Sono stati colpiti soprattutto gli operai edili e quelli dell'auto. Con la ripresa, il livello di impiego degli italiani uguaglia nel '69 quello del '66, ma l'afflusso di italiani scende rispetto alla presenza italiana nella Repubblica Federale: su 340.000, 52.000 soltanto sono italiani.

Sia per la Svizzera che per la Germania, movimento di rimpatrio e volontà di lotta si combinano con l'aumento delle possibilità di reddito in Italia. Ma a partire dal '69 è chiaro a tutti che tali possibilità sono mantenute precarie, superiori soltanto alle zone « mediterranee » dei paria non appartenenti alla CEE. La necessità di radicalizzare il movimento sulla possibilità della determinazione della ricchezza sociale indipendentemente dal posto di lavoro deriva proprio da questa precarietà, gestita direttamente dal capitalista stato; è un momento eversivo che la pendolarità tra Centro-Europa e Sud-Europa è andata cercando in modo ancora indistinto negli anni passati.

E la pendolarità è stata soprattutto propria dei paria mediterranei, i cui governi sono più lontani non solo dallo sganciamento del programma contro la povertà dalla produttività ma persino da qualsiasi programma **da ghetto** di « salario minimo ».

La Francia è l'unico paese europeo dove un'avanguardia politica di massa dell'immigrazione si è dispiegata come avanguardia proletaria armata alla fine degli anni '50, con l'uso della lotta di liberazione nazionale da parte dei proletari algerini della metropoli. Questo movimento ha lasciato le sue tracce, e la prospettiva del maggio '68 non si spiega senza la lotta senza quartiere dei proletari dell'FLN. Ancora oggi, le punte di diamante dell'emigrazione ripercorrono quanto è ripercorribile dell'itinerario algerino nelle maggiori concentrazioni industriali come attacco all'apparato statale di controllo direttamente politico.
Ma la presenza del proletariato nordafricano — e in particolare algerino — è la caratteristica fondamentale della mobilità della forza-lavoro in Francia, essendo l'elemento di continuità, di resistenza e di lotta tra gli anni a bassa immigrazione e la « generosa apertura » della valvola dell'immigrazione nel 1956.
L'afflusso di algerini nella Francia degli anni '50 va da una punta massima di 55.000 immigrati nel 1951 ad un movimento di ritorno che è forte attorno al '57-'58. Ma dopo il '58 e fino al '64 (anno in cui i governi di Algeri e Parigi « organizzano » definitivamente i flussi) l'immigrazione è tale da far decrescere proporzionalmente quella dai vari paesi europei. Gli italiani — come in parte anche gli spagnoli — fanno meno parte dell'« esercito mobile » che dell'« esercito permanente »: forte immigrazione italiana tra il '47 e il '49, che riprende nel '52; poi cala, ma riprende subito dopo Marcinelle, come in Svizzera. Decresce dopo il '58; forte il movimento di rimpatrio dal '62 al '67, nonostante la crisi italiana attorno al '64.

Dei 619.000 nordafricani in Francia nel 1968, circa 1/7 sono marocchini, e 1/10 tunisini; il resto sono algerini. Con i proletari delle (più o meno) ex-colonie africane, formano uno « strato salariale » che si situa tra i 400 ed i 600 franchi al mese, con circa 300 franchi di spese necessarie per la sopravvivenza. I mestieri da « insetti spazzatutto » — dove l'appiattimento delle mansioni non è ancora arrivato e dove il « valore del lavoro » è inversamente proporzionale all'odiosità della mansione — vanno agli africani. La « miseria volontaria » è direttamente collegata con la necessità di mandare il vaglia alla famiglia tribale rimasta in Africa. Sono fatti noti.
Il maggio '68 ha sepolto la possibilità della borghesia francese di usare gli africani come sua massa di manovra. Né il PC francese spera di « recuperarli » alla sua politica. L'abisso tra africani e PC che risale a sempre lascia prevedere il riemergere degli africani come forza autonoma ed avanguardia di massa in Francia.

Come in Francia, l'emigrazione italiana in Belgio appartiene più al passato che al presente ed ancor meno alla tendenza dei prossimi anni, ad eccezione, probabilmente, del settore dell'auto (per entità modeste, dipendenti dalla politica generale dell'auto in Europa). L'andamento dell'immigrazione dai paesi dell'Europa meridionale non intacca l'aumento del « costo del lavoro » del 28% tra il '48 e il '52. È il momento in cui parecchi quadri comunisti espulsi dalle fabbriche italiane scelgono le miniere di carbone ai compromessi. Col '56, la lenta agonia del settore carbonifero trasferisce l'emigrazione soprattutto sulla metalmeccanica. I risultati si vedranno dopo il '64, quando l'esperienza di lotta dei 2.500 italiani passati attraverso gli scioperi del '62 e giunti alla Ford di Genk (6.000 operai) si impone come forza-guida nel movimento che prepara i grandi scioperi del '68 e del '70.

Unificazione politica contro la mobilità e il valore del lavoro

SALARIO POLITICO contro programma per la povertà o salario minimo garantito passano necessariamente attraverso un processo di unificazione di classe guidato soggettivamente sugli strati di classe per i quali « **valore del lavoro** » inversamente proporzionale alla odiosità della mansione e **raggiungimento di un « reddito »** attraverso l'incentivazione dei ritmi di lavoro si combinano. La lotta per l'unificazione politica vede **la spinta egualitaria** sul salario non come reddito all'interno del ghetto, ma come passaggio obbligato per determinazione proletaria della ricchezza sociale complessiva. Senza un'organizzazione adeguata a reggere tale istanza contro ed oltre ogni palliativo riformista, il salario « garantito » diventa il nuovo pastone per gli schiavi.

Sviluppo e sottosviluppo per quanto riguarda in particolare l'Italia sono termini sintetizzati dalla cifra della mobilità tra il '46 e il '67: un espatrio di oltre 6 milioni, di cui 3 rientrati. Né si può calcolare — per mancanza di dati — l'osmosi di forza-lavoro straniera all'interno dei paesi della CEE.

A partire dal '57, l'emigrazione propria del Sud si caratterizza rispetto a quella del Nord (ed in particolare a quella più massiccia, delle Tre Venezie). Semplicando, si può dire che il Sud tende oggi ad andare la parte variabile dell'emigrazione, mentre alcune zone del Nord mantengono un fondo costante; ecco i dati per il Sud (tutto il Lazio compreso) e per pe Tre Venezie a partire dal '61:

	SUD	TRE VENEZIE
'61:	237.000	45.000
'62:	239.000	38.000
'63:	179.000	28.000
'64:	152.000	31.000
'65:	154.000	38.000
'66:	139.000	39.000
'67:	131.000	30.000

Un dato interessante, che serve in parte a spiegare quel tanto di « pace emiliana » che c'è stata negli anni passati è la cifra dell'emigrazione tra il '57 e il '67 per l'Emilia-Romagna: 81.000, contro i 47.000 della Toscana. Ma il fatto più importante è che tutto questo rapporto di variabile/costante come Sud/Nord può essere rimesso in gioco continuamente, perché il fenomeno è determinato e trainato dall'esterno.

A questo punto, il discorso ritorna necessariamente sull'area che ha costituito la maggior riserva di forza-lavoro per l'Europa dei Sei, comprendente in questa Europa anche l'Italia del Nord. **L'Italia meridionale** può essere giocata sempre meno come area per i modelli di sviluppo con offerta di lavoro illimitata, perché i pericoli politici insiti in un uso ormai tradizionale della mobilità sono troppi. Quali sono le « nuove aree » da far giocare contro il Sud e soprattutto quali saranno le condizioni per il trasferimento di investimenti dall'area del Centro-Nord Europa al Sud Europa? **Al Nordafrica, Spagna Portogallo, Grecia, Turchia, Jugoslavia, ecc. i posti di lavoro come premio nel momento in cui agli « altri » viene offerto il programma contro la povertà.** Contro questo piano, complementare a quello della dinamica sviluppo-sottosviluppo sperimentato nel secondo dopoguerra sulla pelle della mobilità operaia in Europa, l'offensiva deve passare attraverso il rifiuto del lavoro in quanto premio e garanzia di pace sociale, così come la crisi monetaria e la svalutazione al Sud non vanno subìte come iniziative per inchiodare chi, sapendo per esperienza di che premio si tratta, non si muove dal nord e centro Europa, dove è emigrato. Perché quando gli operai si muovono, il padrone decolla.